

3
L A

**VERGINE
MADRE
ASSUNTA IN CIELO.**

O P E R A

DI D. ANTONIO DE' ROSSI.

All' Eminentiss. e Reuerendiss. Signore

I L S I G N O R

D. INNICO

CARDINAL CARACCILO
ARCIVESCOVO DI NAPOLI



In Nap. Per Gio: Francesco Paci.

Con licenza de Superiori. 1668.

EMINENTISS.^{MO}, E REV. ^{MO} PRENCIPE.

COnsacro riuerentemente
à V.E. questo mio Spiri-
tual Componimēto, in cui
mi son'ingegnato di adombrare,
non già cō retorici abbigliamē-
ti; ma bensì con candidezza di
stile, le lodi sopragrādi dell'au-
gustissima Reina de' Cieli. Et
era ben douere, ch' egli vscisse
alla luce del Mondo sotto il no-
me autoreuole, e gli auspicij fe-
licissimi di V. E. come di Pren-
cipe, in cui trà l'altre doti nobi-
lissime, che formano riguarde-
uol corona al suo merito, risplē-

A 2

de

de mirabilmente il culto diuotissimo verso della medesima grã Madre del Signore: con promouerlo anche à suo potere negli animi, commessi dalla Diuina dispositione alla sua vigilantissima cura Pastorale . Si cōpiaccia dunque di benignamente raccogliere sotto l'ombra cortese della sua protettione l' opera insieme, e l' Autore: l' vna, come quella , che porta effigiato nel fronte vn soggetto di suprema eminẽza ; e l' altro , mentr' egli con tal mezzo fà dono ossequioso à V. E. di se stesso : dono , quantunq; picciolo per se medesimo , niente meno assai grande, rispetto all'
animo

animo del donatore: però che
nō dona picciola cosa, colui, che
dona tutto se stesso. Resto in-
tanto pregando incessantemen-
te la Diuina Bontà, perche con-
ceda à V. E. il pieno compimẽ-
to d'ogni suo santo desiderio, &
ogni maggior grandezza.

Nap. i 5. Nouembre i 668.

di V. E.

Humiliss. e deuotiss. Seruitore

D. Antonio de Rossi.

A 3

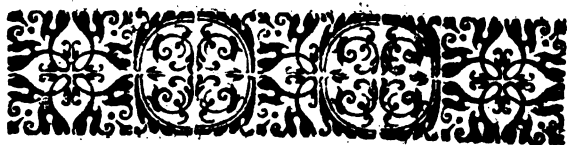
Im-

Imprimatur.

**Paulus Garbinatus
Vic. Gen. Neap.**

*Can. D. Matthaus Renzi
S. T. D. & S. Off. Cons.*

DELE



DELLA
VERGINE MADRE
ASSUNTA IN CIELO:

LIBRO PRIMO.



L *Agran Madre del Verbo assunta in Cielo ,
Prendo a cantar, che per Divin Consiglio ,
Piagata il cor d'un' amoroso telo ,
Toggìo sù l'Etra, e riunissi al Figlio :
Se'l pio furor, che in petto accolgo, e celo ,
Da tè mi viene; in mè deh volgi il ciglio :
Tu mi spira, Aura eterna, aure celesti ;
E tu reggi il mio stil, che l'accendesti .*

A 4

Sciolgo

2. Della Verg. Mad. affunta in Cielo
Sciolgo, egli è ver, quasi in età cadente,
Per aëreo cammin, d'Icaro il volo;
Nè di piuma mortal forza languente.
Potrammi alzar su l'auree Stelle, e'l Polo:
Ma à quel Vigor, ch'à l'Vniverso è Mente,
In van me stesso, e i miei pensieri muoto?
Egli l'Ingegno fral spinge à tant'opra:
Tanto osar, nè temer, mi vien di sopra.

L'Asse immortal, già sette fiato, e sette
Là su per l'alte Zone erasi volto:
E quì altrettante, hora da igoti strette,
Hor da gli ardor, cangiar le piagge il volto:
Da che del Cieo s'è la più eccelsa vette
S'era dal Mondo, il Redentor, raccolto:
Quando la Vergin Madre, umida il ciglio;
Porgea dal cor queste preghiere al Figlio:

Figlio, o mio dolce pegna, e dolce speme,
Dolce de gli occhi miei pupilla, e luce:
Hor, ch'è lungi da te, sospira, e geme
Quest' Alma, sin ombre cieche i dì traduce,
Tu splendi, o mio bel Sol, fra le supreme
Sfere, onde eterno giorno altrui s'induce;
Mentr'io, pria di te, fra mesti orrori
Vò trahendo quà giù pianti, e dolori.

Senza

Senza tè, se in tè viuo, e in tè respiro ,
 Come un momento sol viuer poss'io ?
 Com'è sì lungo, e sì crudel martiro
 Al fin non giungo, oimè, del viuer mio ?
 In van frà quei soggiorni, ecco io m'aggiro ,
 E in van d'intorno i stanchi passi inuio ,
 In cui mirai, qual'hor frà poi viuesti ,
 Da tè prodigi oprarsi, alti, e celesti .



Tempo già fù, che di Sion le mura ,
 O'io, tè scersti oprar tanti Misteri ,
 Mi piacquer sì, che in bando ogn'altra cura ,
 Guardando in lor pascea gli occhi, e i pensieri:
 Hora à tal vista il duol vie più s'indura ,
 E sente il cor più viui incendi, e fieri :
 Gli amplessi vuol, de le materne vfanze ;
 Nè più d'ombre s'appaga, e di sembianze .



Quel tuo volto gentil, sparso, e ripieno
 D'aria celeste, e Maestà soaue ;
 Quel, che sempre ammirai, fronte sereno ,
 E'l dolce sguardo, e'l dolce aspetto, e graue ;
 Quel, che nulla hebbe in tè, già di terreno ,
 Parlar, che d'ogni cor volgea la chiaue ;
 (Ah, che intanto desir, troppo m'attempo !)
 Vorrei goder, come godei gran tempo .

Merce

4 Della Ven. Mad. giunta in Cielo
Mercè ben fù di tua bontà infinita ,
Ch'io quì godeffi de' tuoi cari amplessi ,
E che'l tuo lume, onde ogni lume hà vita ,
Miei spirti à ravvutar, ver mè volgesti :
Sù la tua guancia, oltra ogli se gradita ;
Da mè fur mille volte i baci impressi :
Pargoletto al mio sen t'accolsi, e strinsi ;
E'l petto al petto in cari nodi anninsi .


Tu, ch'à gli augelli, e à i pesci il cibo appresti ;
E porgi al Mondo tutto esche vitali ;
Là te da questo sen sugger volesti ,
E mammelle bonorar caduche, e frali .
La mia bassezza estrema in alto ergesti
Sì, che't mio Nulla hebbe sostanza , & ali ;
E s'io nulla à tuo prò sembrai potere ,
Opra fù sol del tuo Diuin Volere .


Opra del tuo Voler, che si compiace
D'ornar nostr' Vmiltà d'eccelsi onori ;
E cón premio non dubbio, e non fallace
Sempre essaltar gli vmiati cori .
Hor s'io sperai nel tuo sermon verace ,
Onde altamente la tua Ancella honori ,
Rendi à la Madre il suo Figliuol diletto ,
Il suo pegno, e'l suo cor rendi al mio petto .
Questi,

Libro Primo.

5

Questi, usciti dal cor, prieghi amorosi,
Quasi intenso odorato, al Ciel poggiaro;
E del gran Figlio in sen moti pietosi
In vèr di tanta Madre, inì destaro.
Egli a Spirti più ardenti, è luminoso
Drizza in quel pùtò il diuo sguardo, e chiaro;
E incontanente in quel girar di ciglio
Gli arcani aprìo del suo Diuin Consiglio.



Vuol, che nobil trionfo, e peregrino
S'appresti à trar la Vergin Madre in Cielo.
Quinci à pronà il Cherùbo; e'l Serafino
Ardon vèr lei di riuerenza, e zelo.
Ecco vn Carro apparir di cristallino
Lume; e splēder qual Sol, senz'ombra, ò velo:
Gli Assi, e'l Temòn d'vn bel Topatio hauea;
Pura, e bianca Colomba indi il trahed.



Questa di Stelle d'or sparse hà le piume,
E sù'l collo hà gemmato, aureo monile;
Onde si sparge sì mirabil lume,
Ch'altri non vidè mai pari, ò simile.
Sù'l crin, vaga Coronà oltra'l costume
Le splēde, e siede; il cui fulgòr gentile
Assembra ne' bei rai bianchi, e vermigli;
Commiste à Rose purpurine i Gigli.

Et eccò

6 Della Verg. Mad. affunta in Cielo
Et ecco al Carro comparir d'intorno
Le Gratie, e le Virtù, festose, e liete ;
Da' cui splendori, al cui sembiante adorno
Ogni fosco pensier si tuffa in Lete .
Prudenza, & Vmiltà su'l destro corno
Di quel nobil squadron chiudean le mete :
Ardean su l'altro, entro à beato ardore ,
Pudicitia, e Beltà, Senno, e Valore .



Tinta in ostro natò l'amabil gota ,
Vi spargea l'Onestà fulgòr graditi .
V'era Costanza, in sue ragioni immota ,
Viè più, che contro à i flutti , ò scogli, ò liti .
V'è il Priego, e'l Zelo, e la Pietà deuota ,
Onde altri al diuin culto, è, che s'inuiti .
V'è la Fortezza, d'alte palme ornata ,
E d'elmo, e scudo, adamantini, armata .



Mà doue io te lasciài, pudica, e bella
Modestia, honor d'ogni Virtù più rara ?
Priua de' veli tuoi, Donna, ò Donzella ,
Vergogna più che candidezza impara .
Il tuo candor, ch'ogn'hor si rinouella ,
E del volto, e del cor l'ombre rischiara :
Non è forse il minor de' pregi tui ,
S'altri in tè sà temprar gli affetti sui .
A' pro-

Libro Primo.

7

*Aproua intanto quei famosi Eroi ,
C'hebbèr titol di Padri, e di Maggiori ,
E reffer lung'h'età scettro frà noi ,
Tanta Figlia à condùr, sì trasser fuori .
Mouer con essi à par, sì vider poi
I Veggenti fatidici, e i Dottori ,
Dal cui sguardo fedel, benchè finito ,
L'auuenir fù preuisto, e presagito .*



*Mà soua gli altri in triplicati Giri
I Guerrieri del Ciel sparsi, e raccolti ,
Far mostra de' lor fregi, ecco rimiri ,
L'alta Reina à corteggiar riuolti .
Dolce foco à i primier, vien, che s'inspiri ;
E in puro incendio dolcemente auuolti ,
Quanto si vede in lor dentro, e di fuore ,
Tutto è piuma, tutt'occhi, e tutt'ardore .*



*Da quel saper, ch'ogni saper trascende ,
Di scienza il primo onor viene à i Secondi
L'alto Rè soua i Terzi, à sedèr prende
Ne' suoi giuditij stabilt, e profondi .
Ne l'Ordin, che poi segue, alto risplende
Podestà, nel pòr freno à Spirti immondi ;
E ne gli Imperij ossequiosi, e santi
Seco i Principi han luogo, e i Dominanti .*

Ai

8 Della Verg. Mad. assunta in Cielo
Ai cenni del Motor virtù sublime
Han le Virtù, d'oprar prodigi, e segni.
Qual'hor chiara notitia in lor s'imprime
Dal raggio eterno, degli arcàn più degni,
L'ottava Gerarchia saggia gli esprime
Al basso Mondo, & à i terreni Ingegni.
Son gli ultimi di lor Messi, e Custodi,
E schermo, e scudo à le tartaree frodi.



Questa sacra Militia, e questi eletti
Habitator de la Magion del Riso,
Mentre di nuoua gioia han colmi i petti,
Fan comparir più bello il Paradiso.
Con essi all'hor di sù gli Empirei Tetti,
Sù'l Carro eccelso il Rè di gloria assiso,
La sua gran Genitrice à trar di duolo,
Drizzò quà giù l'infaticabil volo.



Mà prima vuol, che Gabriel preceda,
Di lieto annuncio à lei Messo festiuo.
Ecco in velocità, vien, ch'egli ecceda
Qual più ratto è balen, per Cielo estiuo.
Onde in picciol momento, è, che si veda
De la gran Madre anzi il cospetto diuo.
In atto vnil china il ginocchio à terra;
Indi le voci in questo suon diserra.

Madre

Madre eccelsa di Dio, Nuntio son'io

*A te, di nuoua, à tutto il Ciel gioconda ..
Ecco per secondar l'alto desio ,
Che nel tuo petto in infinito abbonda ;
Se'n viene à trarti il tuo Fattore, e mio
Sù la Città, ch'è d'ogni ben seconda ;
E splender quì pur'hor gli amati rai
Del mio Signor, del tuo Figliuol, vedrai .*



*Disse; e di nuouo la gran Madre inchina :
Ne' proprij raggi suoi poscia si chiuse .
O' qual gioir sù'l grembo à la Reina
Del Cielo, all'hor si sparse , e si diffuse !
Qual suol vergine Rosa, e peregrina ,
Que dolce rugiada in lei s'infuse ,
Tutta lieta auuiuar gli ostri natiui ,
Che pur dianzi languiano a' caldi estiuu ,*



*Tal sembra in lei, d'ogni mestitia antica
Sgombrar l'imgo; e in sù'l virgineo petto
Ogn'ombra dileguarsi, al cor nemica ,
E gioioso brillar placido affetto .
Già tutta absorta in Dio l'Alma pudica ,
Trà i viui sensi d'un'amor perfetto ,
Langue, feruida amante; e à se rapita ,
In vn'estasi dolce hà moto, & vita .*

Così

10 Della Verg. Mad. assunta in Cielo
Così giacea: quando il Collegio santo
De gli Apostol qui giunge . Opra del Cielo :
Perche gli estremi honor porgesse intanto
In quel passaggio, al puro, e casto velo .
Rinuenner lei, che d'un soave pianto
Pascea del cor l'affettuoso zelo ;
E gli Occhi al Cielo , e i suoi pensieri intenti ,
L'aure addolcia con non più vditì assenti .



L'adorar, proni al suol, come han costume ,
E de' progressi lor conto le diero ;
Come, in spargendo del Vangelo il lume ,
Effercitar sì nobil ministero .
Ella, che è d'Vmltà placido fiume ,
Gli accolse lieta, indi rinolta a Piero ,
Disse: (scoprendo i suoi materni affetti)
Ben giungete opportuni, o miei Diletti .



A'tor, giungete, gli ultimi congedi
Da mè, che vostra fui Madre, e Sorella ,
Pria , che lasciando le terrene sedi ,
Me'n vadi, oue il mio Figlio a se m'appella .
Et è douer, ch'egli a ritòr se'n riedi ,
E seco vnisca la sua cara Ancella ;
E che là sù, dou'egli hà'l Regno, e'l Trono ,
Me'n poggi anch'io, quātunq, indegna io sono,
Inde-

*Indegna io son d'hauer stanza, e soggiorno
Ne la Città de' Giusti, e de' Viventi,
Ow' ha sol gioia, & è perpetuo il giorno,
Et onde han bando le miserie, e' i stenti.
Mà se'l petto io non hò di merti adorno;
Anzi se colmo hò'l sen d'ombre nocenti;
Fia sol mercè del mio Fattor superno,
Che'l mio Figlio à goder, vadi, in eterno.*



*Egli, ch' anzi degnò la mia bassezza
Tanto essaltar, c'hò di sua Madre il vanto,
Mi fia cagion d'ogni Real grandezza
Là tra' suoi fidi, nel suo Regno santo.
Mà questo cor, più, eh' altra gloria, apprezza
Colui stringere al sen, ch'egli ama tanto.
Questi è de' miei pensier l'unica meta;
E solo in questi il mio desio s'acqueta.*



*Dunqu'hor, ch'à voi mi tolgo, e' à lui mi dono,
Per freno al duol, nel mio partir, vi piaccia.
Così è ingrado à quel Rè, ch'è giusto, e buono,
Ch'al Mar dà legge, e'l foco, e' i Venti allaccia.
Porgete, o cari, al mio pregar perdono,
S'io tolgo à voi questa mortal mia faccia:
Hor, che me'n volo à l'inuisibil Regno,
Del mio affetto, il mio cor, vi lascio in pegno.*

B

Quan-

12 Della Verg. Mad. assunta in Cielo
Quant'io trassi con voi l'età fugace,
Più, che Madre non suol, dolce vi amai.
Per trarui d'ogni inganno empio, e fallace
Del Mondo, in ogni tempo alfi, e sudai.
Con la Fè del mio Figlio, anco la Pace,
Sollecita à prò vostro, io propagai;
L'istessa, hor, che da voi partir degg'io,
Vi lascio; e sia retaggio e vostro, e mio.



Così dicendo, in essi accesi, e rui
Sensi d'affetto, e di dolor destaua:
Indi e rotti singulti, e caldi rui
E da gli occhi, e dal sen, ciascun versaua.
Tanto il pensar, che in breue à restar priui
Han di tal Madre, la lor mente aggraua.
In lei Pietro, le luci intanto affisse:
Parlò per tutti in cotal forma; e disse.



O' di vera Virtù specchio, e sostegno!
D'ogni rara Virtù splendido fonte!
Come in tanto dolor staremo à segno,
Se'l nostro Sole à noi, sia, che tramonte?
Tu te n'andrai su ne l'Empireo Regno,
Que mille Alme à corteggiar fian pronte
Le tue glorie, i tuoi meriti, e' i pregi tuoi;
E preda al duol, ci rimarrem qui noi.

Non

Non inuidio io però, ch' à tè sien porti

Gli applausi, e' i premi à tua Virtù dauuti:

Mi dolgo io ben, che senza i tuoi conforti

Restiamo in mar d'affanni, oimè, perduti.

Ti preghiam, ch'oue hor vai, teco ne porti,

Nè teco i serui tuoi condùr rifiuti:

Che se fin quì ti fummo à seruir pronti,

In vita, e' in morte à tè sarein congiunti,



Tacque; e di caldo humer viui torrenti

Sù la guancia senil versar si mira:

E se tutti son gli altri anco dolenti,

Più de gli altri Giouan geme, e sospira.

Mà ripigliando i gratiosi accenti,

Ella i lumi sereni in essi aggira:

E mentre parla, il suon di sue parole

Potria far gire i Monti, e stare il Sole.



Figli, al vostro dolor mi dolgo anch'io;

E fallo il Ciel, come poter, vorrei;

Il vostro secondar calda desio,

E' i vostri vniformar co' i voti miei.

Mà dispose altrimenti il vostro, e mio

Signor, per trarre à sè gli huomini rei.

Vuol, che de' sudor miei riposo io prenda;

E' ogn'un di voi l'altrui salvezza intenda.

14 Della Verg. Mad. afflunta in Cielo
Parto dunque da voi: ma parte solo
Del mio composto fral la minor parte ;
Con voi, l'altra riman : nè già m'inuolo
A' voi, se l'amor mio da voi non parte.
Porgerò caldi prieghi al mio Figliuolo
Nel Ciel per voi. Con ogni industria, & arte
Di quì, per vincer gl' Auuersari infidi ,
Armi v'impetrerò, forze, e suffidi .



Così , placida in volto , ella dicea ,
Cercando d'addolcin l'aspro martire.
Quando ecco alto fulgor quì si vedea,
A' guisa di balen, dal Ciel venire :
Poscia vn'alato stuol quiui giungea,
Che in man trahendo armoniose lire ;
Al suon, pareva, di sour' vmani accenti ,
Immobilir per marauiglia i venti ,



O' de l'alto Fattor prima fattura !
Opra maggior del braccio Onnipotente !
O' del nostro Signor delitia, e cura !
D'ogni eccelsa Virtù specchio lucente !
O' del Ciel gran prodigio, e di Natura !
Se l'Vniuersa egli creò da Niente ,
Volle prender da tè mortale ammanto,
E raccorsi al tuo sen de' Santi il Santo ,
Benedetta

Libro Primo.

15

*Benedetta sij tu, che'l pregio hauesti
D'esser Madre à colui, ch'è Figlio à Dio.
Benedetta sij tu, che al fin trahesti
De' Padri, e de' Profeti il gran desio.
Per tè venner sereni i giorni mesti:
Per tè l'umano duol cadde in oblio.
Poi che à tè sol fù conceduto in sorte
Di dar la vita à chi diè morte à Morte.*



*Mà qual de' meriti tuoi ritrar potrassi
O' da panna, ò da stile, ò da fauella?
Doue al tuo pregio, altro simil vedrassi,
O' ne l'antica, ò ne l'età nouella?
Qui à tè volgiamo offequiosi i passi.
Hor, che'l tuo Figlio à sè nel Ciel r'appella:
Deh vienne à noi, del Ciel Reina, e nostra,
Per far bella di tè l'Empirea Chiostra.*



*Vienne, ò pura Colomba, e' i vanni d'oro
Spiega al tuo Nido, à tè riposto in Cielo.
Tu fior de l'altre donne, e tu decoro,
Tu del Liban sei gloria, e del Carmelo:
Vienne à colmar di gioia il nostro Choro
Gradisci in noi la riuerenza, e'l zelo,
Per tè, ch'vnica sei, Diletta à Dio,
Verrà pago d'onor nostro desio.*

B 3

A 21

16 Della Verg. Mad. assunta in Cielo
A' sì dolce concento, e dolce inuito,
Gli altri immoti restar per marauiglia:
E mentre ogn' altro sembra a sè rapito,
Ella accogliea l' Angelica famiglia.
A' supremo gioir lo spirito vnito,
Indi al Ciel volge l' amorose ciglia.
Quãdo ecco in mezzo a' Padri il Figlio giunge,
E' a que' primi stupori estasi aggiunge.



Mà chi de la gran Madre, in sù quel punto,
Dirà, qual gioia estrema i sensi inonda?
Et hor, ch' è seco ogni suo ben congiunto,
Di quai contenti, e quai delitie abbonda?
Chi dispiegar potrà di punto in punto,
Qual diportossi l' Vmiltà profonda
Di lei; ne l' accoglienze, e ne gli amplessi,
Ch' auuener quì ne' lieti lor congressi?



Pria quanti fiorì hà Primavera in seno,
O' le Stelle, ei dirà, del Firmamento;
Quante onde il Mar' Eusso, quante il Tirreno:
Quante il foco hà fauille, e piume il Vento.
Frà le braccia del Figlio ella vien meno:
A' l' amate bellezze il guardo intento
Hà sì; th' oblia se stessa; e tutta in lui,
Ebra d'amor, pasce gl' affetti sui.

In

*In lui pasce gli affetti, e in lui s'appaga
 Sou'ra quanto sperò, l' Anima amante:
 Non più mobil sua voglia, e non più vaga
 Si scerne in lei, come si scerse innante:
 In quell' vnico oggetto è fissi, e paga,
 Più, che scoglio non è, fermo, e costante.
 Tra' i baci al fin del suo Figliuolo, e Dio,
 Fuor del bel velo il puro spirto uscìo.*



*Morì; mà senza duol. Di quel passaggio bello
 Scorta fù l' Allegrezza, Amor foriero
 Che Morte non potea recare oltraggia
 A' lei, che tanto hà sù la Vita, impero
 Qual per sereno Ciel balena vn raggio,
 Rapido sì; che eccede anco il pensiero;
 Tal, spargendo d'intorno almi fulgòri,
 La bell' Alma essalò del Corpo fuori.*



*Egli, che dianzi ale Virginee porte
 Non franse, uscendo, il candido sugello;
 Non consentì, che sue ragion la Morte
 Vasse, entrando nel materno Ostello,
 Volle, in vece di lei, che immenso, e forte
 Amor sciogliesse il casto spirto, e bello;
 E che di Pianto in vece, vn dolce Riso
 La bell' Alma trahesse in Paradiso.*

18 Della Verg. Mad. assunta in Cielo
Fù gioir, non morm, quel de la Diva,
All'hor, che in tanta gioia à spirar venne;
E mentre l' Alma del suo velo vsciua,
Sù'l grembo al Diuin Verbo il vol ritenne.
Quivi à pien sì beata, ella gioiva,
Che indi non volle dilungar le penne.
Quanto appagar potea l'alto desio,
Tutto hor gadea, ch'al suo Figliuol s'unì.



Tosto d'intorno à lei plausi, e contenti
Del Regno eterno i Cittadini ordiro.
Altri à lei, genuslessi, e riuertenti,
Palme, & Allòri, altri Corone, offerro.
I voti lor, gli armoniosi accenti
Da ciascuu de gli astanti anco s'vdiro;
Cui rassembrò sù quel felice punto
Esser del Ciel sù l'alta gloria assunto.



Figlia, del nostro germe onor sublime,
(Gli antichi Padri incominciar primieri.)
Schermo al gran fallo, & à le colpe prime,
Asilo, e scudo a' i colpi acerbi, e fieri.
L'Angue Infernal dal tuo bel piè s'opprime,
Se co'l dente, ei piagonne opre, e pensieri.
S'ebbe Morte per Eni, impero al Mondo,
De la Vita, il tuo sen crebbe fecondo.

Seguir

*Seguir poscia i Profeti . O' sacro lume ,
 Onde l'Ingegno human rintraccia il Vero .
 Priuo de' tuoi splendori, in van presume
 D'vnirsi al Buon, nostro mortal pensiero .
 Raddrizzar l'Alme erranti, è tuo costume,
 A' non fallace, e salutar sentiero .
 Opra è solo, e mercè del tuo bel raggio,
 S'huom non erra, e non cade in suo viaggio .*



*Tu del nostro sperar sostegno, e speme .
 (Qui ripigliò de' Patriarchi il Choro)
 Fè racquistò per tè, nostr'uman seme
 Del suo candor perduto, e del decoro .
 A' suoi cordogli, à le miserie estreme ,
 Hebbe il Mondo per tè, scampo, e ristoro .
 Fatta è l'umana stirpe in te felice ,
 Che del gran Genitor sei Genitrice .*



*Il nostro antiueder, gli Oracol nostri
 (Lo stuol soggiunge de' i diuin Profeti)
 Hebber norma da tè, ch'additi, e mostri
 A' i fidi tuoi, di Dio gli alti decreti .
 Da tè noi scorti, entro à terreni chioftri,
 Disuelammo i Misteri, hor tristi, hor lieti ;
 Et hebber poscia, in sermon nostro espresse,
 Compimento per tè, nostre promesse .*

Così

20 Della Verg. Mad. assunta in Cielo.
Così de' Padri antichi i carmi alterni;
Quiui rendean mirabil melodia;
E contendeano a' i Spiriti superni
Il vanto di dolcezza, e d'armonia.
Mà frà costoro vn Serafin discerni,
Cetra trattar così soave, e pia,
Che i lor vanni arrestar, stupidi i Venti,
E tacquer gli altri, ad ascoltarlo intenti.



Madre al gran Dio diletta, e preeledda
Del suo gran Verbo e Genitrice, e Sposa,
Pria, che l'onda del Mar fusse ristretta
Frà le mete, entro cui s'alberga, e posa.
Vergin, senz'ombra, e senza neo concetto,
D'ogni colpa nocente, opprobriosa.
Calcando d'V milità le candide orme,
Fosti al Diuin Voler sempre uniforme.



Giardin vago di Dio, nel cui recinto
Angue non entrò mai di colpa immonda.
L'alto Guerriero, onde il Dragon fu vinto,
Del tuo Virgineo vel s'arma, e circonda.
All'hor del Pianto a la Magion sospinto
Fu il piato, che in su'l petto a l'huomo inonda.
Che senza duol, poichè era estinto il duolo,
Partoristi il Rè nostro, e tuo Figliuolo.

Esser

Esser Vergine, e Madre, è sol tuo vanto,
 Cui seconda non fia, nè fù già prima.
 Fosti Martir di cor, quando il tuo santo
 Cor sentì d'aspro duol l'acuta lima.
 Ma sublime gioir suppressse il pianto,
 Oue pien d'alma luce, oltra ogni stima,
 Scorgesti il Verbo trionfar di Morte,
 E' alzarfi à volo in vèr l'Empirea Corte.



Mà qual pregio io mi taccio, ò qual ridicolo
 Di tanti, che'l tuo crin fregiano à gara?
 Per tè l'huom vinse il fier Serpente antico, 10
 E superò la memorabil gara.
 Quinci è douer, s'al tuo gran Nume amico
 Egli offra incensi; e Tempio innalzi, & Ara.
 Ti adorerà sù gli alti Cerchi alzata, 11
 E Reina, ei diratti, & Auuocata. 12



Dirà. Salue, ò Reina, e salue, ò Madre
 D'amor pietoso, e d'amorosa pietà;
 Onde à l'angosce più funeste, ed adre
 I tuoi diuoti angustiar si vieta.
 Se desti vita à chi di Vita è Padre,
 Da tè vita à noi sorge inclita, e lieta.
 A' sparger gioie, à porger gratie auuezza,
 Deh colma i nostri cor di tua dolcezza.

A' qual

22 Della Verg. Mad. affunta in Cielo.

A' qual'altra, ò più mite, ò più clemente,
I suoi prieghi offrirà l'addolorato?
Qual di tè fia più saggia, ò più possente
Da trarre altrui di miserabil stato?
Dunque il tuo sguardo, più del Sol splendente,
Volgi in vèr di chi langue, egro, e piagato:
Solleua altrui, che'l tuo fauore implora,
E' i pianti asciuga à chi t'innoca, e plora.



Questi furo gli encomij, e questi i voti,
Che'l Serafin sù l'aurea Cetra esprese;
E' in alta guisa a' i petti altrui diuoti
Sensi di gioia, e riverenza impresse.
Pur vien, che ad hor' ad hor' l'àer percuoti
Un flebil suon d'alte querele; esprese
Dagli Apostoli afflitti al caso amaro;
Hor che di tanta Madre orbi restaro.



Pietro scioglie da gli occhi, e più dal core
Di stillato martir caldi torrenti,
E fra rotti singulti il suo dolore
Fà risonar questi interrotti accenti.
Hor, ch' à mè tramontò l'alma splendore
De' tuoi sembianti, e de' tuoi lumi ardenti,
Qual notte, ò mio bel Sol, miei sensi ingombra!
E qual mi chiude il cor mestitia, e ombra!
Ombra

*Ombra cieca, ombra infausta, ombra di Morte
 Mi stringe sì, che'l cor m'innuola, e'l d'è;
 E' in mar d'affanni le mie gioie absorte,
 Non spero il fin de l'aspre angosce mie.
 Chi fia, che più m'indirizzi, e riconforte
 Frà le strade del Mondo oblique, e rie?
 Chi scorgerammi al desiato porto?
 L'Anchora è infranta, e'l mio Piloto è morto.*



*Mancò nel tuo morir l'unica speme
 De' miei stanchi desij, de' pensier frali.
 Mâ'l tuo non fù morir: sù le supreme
 Beate Sedi in Ciel spiegasti l'ali.
 D'ogni pregio, e Virtù la pianta, e'l seme
 Trapiantasti al giardin degli Immortali.
 Quì la Gloria t'appresta onor condegno;
 S'era di tant'onor, questo Orbe indegno.*



*Orbe indegno; anzi cieco: in cui s'adora
 L'Alterigia mal nata, Idol mendace:
 E'l Vitio hà scettro, e quel metâl s'onora,
 Ch'oscosto al centro, in van pallido ei giace.
 Hor come à tanto duol, che sì m'accora,
 Posso trâr, lasso mè, conforto, e pace?
 E senza tè, ch'eri il mio fiato, e'l Sole,
 Posso formare, oimè, vòci, e parole?*

Così

24 Della Verg. Mad. assunta in Cielo.
Così dicendo, il mento irriga, e'l volto
D'amare stille; e più di lui Giouanni:
Giouanni, il più diletto; à cui vien tolto
La Stella, e'l Polo, in quest'Egèo d'affanni,
Sembra (in tanti sospir si mira absorto)
Ch'à votarsi in lui sol, vengano i danni.
Mà qual ridir poss'io, gli aspri cordogli,
Ond'ei franger potria gli alpestri scogli?



Fè brieve pausa al fine, a' i lunghi pianti,
Che tanta cagionò perdita, e lutto;
E mentre vdiansi armoniosi canti
De' Chori alati risonar per tutto:
Velò di bianco lino i membri santi
De la gran Madre, in quello vnil Ridutto .
In sacro rito, il sacro stuol conuenne ,
A' celebrarle vn funeral solenne .



Solenne funeral ; non d'oro, e d'ostro ,
E fregi , e veli pretiosi adorno ;
Cose, che tanto estima il Secol nostro;
Onde il Fasto, e l'Orgoglio innalza il corno:
Mà più degno ornamento iui fù mostro
da l'Vmiltà, quasi al cader del giorno ;
Poiche, emulo a' candor del puro Cielo,
Sul feretro, spiegò, candido vn velo .

Arder

*Arder vi fece poi bianche facelle ;
 Che in non già mesta; anzi mirabil luce ,
 Fero i lor vanti inuidiar le Stelle,
 Per colei, ch'ogni bello iui produce .
 Di Cedro quì misteriose ombrelle ,
 E casti allòr, l'altrui pietà conduce;
 E vi sparge à man pienè e Rose, e Gigli,
 Con altri eletti fior, bianchi , e vermigli.*

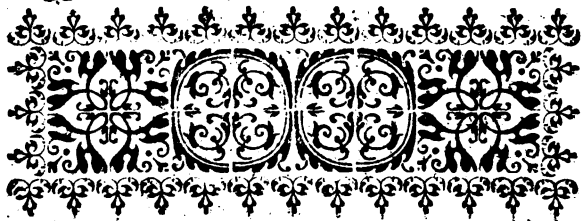


*Sù gli homèri più degni, e più sovrani
 Poscia innalzossi il venerabil pondo:
 Di lumi i Conduttier s'ornar le mani,
 E di lino vestìr candido, e mondo .
 Co' i carmi , in cui son chiusi eccelsi arcani,
 Rende intanto men graue il duol profondo ,
 Mentre in vèr di Getsèmani s'inuia
 A' lenti passi, l'alta schiera, e pia.*



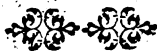
*Quì costrutto giaceasi in sasso viuo,
 Voto vn sepolcro . Il Corpo e casto, e bella
 Vien quì riposto; e sù versouui vn riuo
 Di tenero martir, l'vnil Drappello .
 D'vn sì caro tesor poiche egli è priuo,
 Indi ritratto in solitario ostello ,
 D'inconsolabil duol trafitto il core ,
 Versò torrenti di doglioso pmore.*

DEL-



DELLA
VERGINE MADRE
ASSUNTA IN CIELO.

LIBRO SECONDO.



Sù'l grembo intanto al suo gran Figlio accolta,
*Quasi iu Tròn di delitie, e di contenti,
 Ella i voti, e gli elogi, e' i prieghi ascolta
 De' suoi cari Congionti, e de' Parenti.
 I primi, onde si giacque in ombre inualta
 L'vmana stirpe, e cadde in duri stenti;
 Trasserfi auanti, e riuerir primieri
 Lei, che fù schermo à grieni danni, e fieri.
 O' gran*

O' gran Figlia, onor nostro, vnico fregio
 Del nostro germe; à tè conuiensi il vanto
 D'hauer con l'opra, e co'l tuo senno egregio
 Conuerso in dolce riso ogni vman pianto.
 Lodi il Ciel, lodi il Mondo ogni tuo pregio,
 Et essalti il tuo merto inclito, e santo;
 E tu, che fosti à tante gratie eletta,
 Ne la terra, e nel Ciel s'ij benedetta.



Dissero. E dietro à lor colui se'n venne,
 Che fabbricò la memorabil' Arca,
 Se in porto vn briue stuol, saluo per uenne
 Entro à la mia, quantunque fragil Barca;
 (Parlo) gioia, e saluezza in tè rinuene.
 L'afflitta vmana gente, e d'error carca.
 Anzi tra' i flutti, in cui giaceasi absorto,
 Trouò il Mondo in tè sola, e calma, e porto.



Qui presentossi il Patriarca Abramo,
 Tutto sparso di gioia il guardo, e'l viso:
 E disse. O' del mio ceppo il più bel ramo,
 Onde frutti di vita ha'l Paradiso!
 Hor, che in lui tu sei nata, altro io non bramo;
 Fia steril tronco, oue da tè diuiso.
 Egli in tè dotte spiega in suo lauorò,
 Frondi, e fior d'Onestate, e di Decoro.

C

Valli,

28 Della Verg. Mad. affunta in Cielo
 Volli, per vbbidir chi regge il tutto,
 Sacrificar sù'l Monte il mio Figliuolo;
 Quantunque del mio seme unico frutto;
 Quantunque à mè d'inconsolabil duolo
 Pur serbando in tant'opra il ciglio asciutto,
 Gradì mia fede il Regnator del Polo.
 Per tè serbommi la mia prete amata,
 Onde poi fosti, à nostra gloria, nata.



Nata per nostra gloria; anzi del Mondo;
 Anzi del Ciel: poiche da tè risorse
 Lui, che sostien de l'Universo il pondo,
 E'l Mondo, e'l Ciel con sua virtù soccorse.
 Lui, che ninse la Morte; e' al Drago in mondo
 La nobil preda in sua ragion ritorse
 Che chiudend'ni languor nel Centro Inferno,
 A' l'huom le porte aprìo del Regno eterno.



Tu dunque eri la scala, onde alle Stelle
 Numerose poggier a vida tal'ora
 Il mio Giacobbe, Alme benente e bolle.
 Region ben fù, se'l sacro armento onora.
 Fù ragion, se in quel luogo, a se fra quelle
 Piegge, il Signor, chin'ni egli scorse, adora.
 Dittua bontà, la scorgo, in ogni vita;
 Ch' à l'huom, per gire al Ciel, la strada aprìua.

)

Tè

*Tè non meno ombreggiò l'altro Nipote,
 Che ristorò co'l pan l'Egittia fame:
 Co'l pan, ch'ei trasse, e custodir sot puote
 A ravvinar le turbe afflitte, e grame.
 Pan, di sì rara, e sì mirabil dote,
 Ch'à pien valse appagar le nostre brame,
 Fù quel, che giacque entro al tuo grèbo accolto,
 Per cui vien lieto à l'Vniuerso il valto.*



*Mosè vien poi, Legislator Profeta,
 Operator d'alti prodigi in terra:
 E genuflesso à lei con guancia lieta,
 Queste voci dal sen scioglie, e differra.
 Salve, Madre d'onor, Vergin discreta,
 Al cui sapere ogni saper s'atterra.
 Benedetta sij tu, dal cui bel grembo
 A noi piovè di rare gratie un nembo.*



*Ombra fù ben del tuo candore intatto,
 Quel Rouo ardente, che tal'hor mirai
 Sù'l Monte; (e ne fui lieto, e stupefatto)
 Che trà gli ardor non si bruciò giamai.
 Ombra fù, se nel mar restò disfatto,
 E trasse Fardòn gli estremi guai:
 Se l'onde valicò co'l piede asciutto,
 Degli Ebrèi fuggitini il popol tutto.*

30 Della Verga Mad. assunta in Cielo
 Già di tanti Misteri il senso arcano
 Dal Ciel mi si disvela; e scorgo espresso,
 Ch'eri tu la Colonna, e tu il sovrano
 Lume, à sgombrar nostr'ombre, à noi concesso.
 Tu il Rivo, che da presso, e da lontano,
 Nostra sete à smorzar sempre l'istesso,
 Rivo ineshausto di favor superni;
 Che dolce annui i nostri spiriti interni.



Se'l popol da mèscorto entro al Deserto,
 Vinse affanni, e languor, mostri, e perigli,
 E tra' i disagi d'un viaggio incerto,
 E fiducia, e forza, annui, che pigli:
 Di tua protection s'ascriua al merto;
 Ch' appresti a' fidi tuoi forze, e consigli.
 Del merto tuo, ch'entro l'Eterna Mente
 Fu sempre à pro del Mondo, annipozate.



Ombra del Verbo, entro al tuo sen concesso,
 La Verga fu, del mio Germano; in cui
 Cessando ogni anidetta, il frutto eletto
 Nacque; e poi, anzi il fior mostruosi al mat,
 Tal de la Suanitide il diletto
 Figlio, ritolto a' Regni infanti, e bui,
 E dal saggio Elisea riscosso à vita;
 Del Parto tuo l'opre ammiranda addita.

Tal

*Tal fù di Gedèon l'èstranio Vello
 Di celesti rugiade asperso, e pieno :
 Poiche eccelsa Virtù l'uman mantello
 Congiunse à Deità dentro al tuo seno,
 Tal senz'opra di man; da Daniello
 Spiccarsi vn sasso alpestre; e in vn baleno
 Si vide vrtar ne' Regni; e franger Sogli,
 Opere del Fatto, e de' Mondani orgogli.*



*Tacque, ciò detto: e quì si trasse auanti
 Isaia, tra' Profeti huom grande, e chiaro:
 Gli Oracoli di cui, sublimi, e santi
 Ne' sacri Ingegni alto stupor destaro.
 Versò da' lieti rai teneri pianti,
 In prodigio mirar sì nuouo, e raro.
 Concetto vn' Huom da Vergin Madre al Mondo;
 E'l grembo Virginal chiuso; e fecondo.*



*Quanti dianzi egli offrì, voti, e preghiere,
 Perche del Mondo il Redentor venisse !
 Deh voi, nubi del Ciel pure, e sincere
 Versate giù plogge, e rugiade. (ei disse.)
 Deh piousa il Ciel nembo di gratie altere;
 E tempri il lungo duol, che sì n'afflisse:
 E fecondato il nostro arido suolo,
 Germogli il Signor nostro, e Rè del Polo.*

32 Della Verg. Mad. assunta in Cielo.
Viene, deh vienne, o Redentor Messia,
Salua il tuo popol fido, e' à te diletto ;
Che in ciechi error di perfida follia
Se'n giace inuolto, e da miserie astretto .
Signor, che tardi ? A' che di tua natia
Luce, à noi non comparti il caro obietto ?
Viene aspettato; e' in tua Virtù sien rotte
L'ombre mortai di nostra orribil Notte .



Ciò, ch' à mè vien dimostro, ecco io disuelo :
Oda pur la Davidica famiglia .
Da Vergin prenderà corporeo velo
Chi i nostri lacci à scior si riconfiglia :
Di mele, ei ciberassi al caldo, al gielo,
Mentre al Ben, mentre al Mal volge le ciglia.
Egli approuando il Ben, che Vita hà in sorte,
Il Mal ripronerà, che scorge à Morte .



Ecco à noi nato vn pargoletto Infante:
Ecco vn gran Figlio, à noi dal Ciel concesso .
Chiaro è di nome; e merto hà sì prestante,
Ch' altro non forse mai simile ad esso .
Opre, ei farà, marauigliose, e sante:
Fia mirabil di nome, e di progresso .
E Dio potente, e Consiglier perfetto ;
E Principe di pace, si verrà detto .

Da'

Da' i freddi Cerchi al più cocente Clima
 Il giusto Impero ei propagar vedrassi.
 A' piè di lui, che sì la pace estima,
 Il folle orgoglio vman vinto cadrassi.
 Verrà, che gli empì co'l suo zelo opprìma,
 E'l Davidico Soglio ei goderàssi:
 A' cui porgendo in vn, gloria, e vigore,
 L'ornerà d'alti fregi, e d'alto onore.



Haurà di Gesse la radice vngerme,
 Onde vn fior forgerà; sovra di cui
 Lo spirto del Signor riposte, e ferme
 Terrà sue piume, e fermi i raggi sui.
 Verran, mercè di lui, le menti inferme,
 Sottratte al duol, che adugge i cori altrui:
 Mà co'l suo fiato vigoroso, e forte
 Darà gli empì, e gli iniqui in preda a Morte.



Di giustitia, e di fè s'adorna, e cinge
 Le reni, e' i lombi: e sua virtù sovana
 Gli Agnelli, e' i Lupi in vn couile astringe,
 E toglie à gli Orsi l'alterezza insana.
 Fievol Bambino à pascolar costringe
 Pardi, e leoni; in cui l'orgoglio appiana.
 Entro à Cauerne, oue han Dragoni il letto,
 Stender la destra imbellè, haurà diletto.

34 Della Verg. Mad. assunta in Cielo.

*Questa di Gesse alta radice, in segno
De' Popoli, starà, diversi, e vari;
E le Genti adunate entro'l suo Regno.
L'offriràn, l'ergeràn, prieghi, & Altari.
Dal fonte, all'hor, d'un Saluator sì degno
Rini trarranno cristallini, e chiari.
Dunque ogn'huom, pien di gioia, e di conforto,
Lodi il gran Santo in Isr'ael riforto.*



*Così ne' scorsi lustri egli dicea;
Tutto d'aura divina ingambro il petto.
E' i vaticinij suoi què ripetea.
De la gran Genitrice anzi il cospetto.
Nè men per lei di puro incendio ardea,
Di quel, ch'acceso vn tempo hebba l'affetto.
Parla, e spiega altri carmi, altri Misteri,
Nè in tant'opra vnqua appaga i suoi pensieri.*



*S'appressa intanto il Rè Profeta, il giusto
Rettor di Giuda, e d'Isr'ælle insieme;
Dal cui tronco, spuntò, Regio, e vetusto
Vn sì bel ramo in sì beata speme.
O' di quai gioie hor quì si mira onusto,
Che scerse à tant'onor giunto il suo seme;
Di cui nè fù primier, nè fia secondo,
Mentre hebbe dianzi, & haurà vita, il Mondo.*

A sì

A' sì gran Figlia, ov'ei si vide appresso;
 Bagnò di liete stille il sen canuto;
 E' d'lei, quanto al suo grado era permesso,
 Di lagrime, e di lodi offrì tributo.
 Mà poiche fù per briève tratto espresso
 Con amplessi iterati, d'lei donato
 L'amor, che sommo, entro al suo petto ardea;
 Al fin la lingua in questo suon sciogliea.



Figlia (se pur tal nome a tè conuiensi
 Hor, che del mio Signor, Madre tu sei.)
 Di qual beata gioia hò sparsi i sensi,
 Che veggon tua beltà questi occhi miei?
 Offransi a' i meriti tuoi, voti, & incensi;
 A' tè fumin gli Altari, odor Sabai:
 Che in tè, quasi in suo Tron, la Gratia assisa
 Al Ciel rapisce, e l'Alme imparadisa.



Venite di Sion Donne, e Donzelle
 A' veder d'Vnità questo gran Mostro
 Pregio de le più sagge, e le più belle,
 Fior d'Onestade, Onor del popol nostro
 Del Sole, onde là sù splendon le Stelle,
 Il Sole accolse entro al Virgineo chiostro;
 Nè quinci insuperbisce, ò riede altera;
 Di Dio si noma, Ancella infima, e vera.

Tu

36 Della Verg. Mad. assunta in Cielo.
Tu dunque eri del Patto (hor ben m'auviso)
La sì pregiata, e venerabil' Arca :
Quella, à cui volto d'Israëlle il viso,
Non mai de' suoi fauori à noi fu parca.
Quella, onde il braccio ostil restò conquiso,
S'altri in lei le sue ciglia à pona marca.
Arca onorata; in cui raccolto giacque,
Chi per aprirne il Ciel, quì venne, e nacque.



Eri tu dunque d'ogni intorno chiuso,
Di celesti delitie il nobil' Horto.
Eri il Fonte segnato; onde diffuso
Si vide vn fiume di vital conforto.
L'Vscio di Ezechiel, sempre racchiuso,
Ond'è il Sol di Giustitia d'noi risorto.
L'Vscio, ch'è in sè discuopre in Oriente
E di Gratia, e di Gloria il dì nascente.



Eri tu il Mar, per cui co'l piede ascinto
Passar gli Ebrei ver la promessa terra;
Entro à cui giacque il Campo hostii distrutto,
E sommerso il furor, ch'à noi fè guerra.
S'ogni nostro Auuersario angoscia, e lutto
Trasse; e i suoi strali il Ciel ver lui differrà;
Se la Gente saluossi, egra, e captiua,
Là nel Deserto, a' i meriti tuoi s'ascriua.

Tu

Tu il Monitt del Signor, che sovra i Monti
 Più vassì innalzi l'eleuata cima;
 Mentre in Prudenza, e Santità sormonti
 Ciò, che in altri il Ciel vede, ò il Mòdo estimi.
 Sgorgan da tè de la Sapienza i fonti,
 Onde l'Ingegno vman s'erge, e sublima
 Da bassi oggetti; e su'l più eccelso Polo
 Spiega de' suoi pensier spedito il volo.



Hor la gloria di Dio, che in tè riluce,
 Narrino i Ciel; e di sua man tant'opra;
 Onde a' Mortali alto stupor s'induce,
 Voce del Firmamento altrui discuopra.
 Egli pose nel Sol, ch'a noi dà luce,
 L'aurea Magion, ch'a' suoi diporti adopra:
 Indi ei muoue, e procede in lieto aspetto;
 Qual sposo suol, dal marital suo letto.



Sciolga dunque in tua lode il nostro Regno
 E da gli occhi, e dal sen giubilo, e Salmi:
 Tè riconosca in vnico sostegno;
 E' in tè sperando, sue tempeste incalmai,
 Deh tu gli alluma il trauiato ingegno,
 C'hor sì l'offusca? e se di lui pur calmai,
 E' ben douer: fia ben di tè degn'opra,
 Se tua bontà le sue follie ricuopra.

Tanta

38 Della Verg. Mad. assunta in Cielo.
Tanto disse il buon Rege; e'l viso, e'l mento
Rigò d'un caldo, e lagrimoso riuo;
Che'l suo popol, vedea di mal talento
Entro à lugubre cecità captiuo.
Mà scoprendo in suoi moti alto contento,
De la gran Genitrice il Padre Diuo,
Lieto la careggiò d'amplessi, e baci,
E d'affetti auuampò dolci, e rinaci.



Poi cominciò. Figlia diletta, hor quando
Creduto haurei, ch'a'un huò sì basso, e indegno,
Qual' i' mi son, sì raro, e sì ammirando
Fruito venisse mai dal Diuin Regno?
Dunq; hò tal prole, io, ch'umilmente oprando,
Trassi i pensier mai sempre ad umil segno?
Di mirar solo, il tuo fulgor giocondo,
Degno io non fui, non che produrti al Mondo.



Mà che? quanto mancai d'opra, e di merto,
Tanto il celeste don veggio più chiaro.
Di Dio fù l'opra, in quest'aspro Deserto.
Farmi produr sì nobil frutto, e raro.
Oue abbondò il difetto, e'l mio demerto,
I diuini fauor sourabbondaro.
E se'l Tempio, à Dio vero, io preparai,
Fui scorto à l'opra da' i diuini rai.

Scorto

Scortoda gratia, à mè dal Cielò infusa,
 Anzi à mè data per consorte in terra;
 T'è generammo, ogn'atra macchia esclusa,
 Tanta il Ciel, rara gratia in noi disserra.
 All'hor l'arte Infernal giacque delusa,
 E vinto il Drago in non visibil guerra;
 E co'l tuo piede e specioso, e forte,
 A' lui schiacciasti il capo, e'l desti à Morte.



Ben fù celeste don, mercè sublime,
 Venir fecondo vn'infecondo seno:
 Mà dritto è pur, che vn tanto don s'estime
 Nel parto più, ch'è d'ogni onor ripieno.
 De' tuoi meriti l'ampiezza in tè s'esprime
 Nel nome ancor, misterioso, à pieno:
 Che vn Mar sei tu, d'ogni Virtù più degna
 E l'Aura eterna in tè passeggià, e regna.



Mar di Virtù, Mar di pietà tu sei,
 Mar, che fondo non hà, termine, ò lido:
 Mar di dolcezze, onde beata bei;
 Vasto Mar d'Vmità, di candor fido.
 Rauolto in sì gran Mar co' i sensi miei,
 Di lui l'ampiezza valioar diffido.
 Fia troppo à mè, s'io tè, qual figlia, abbraccio:
 Parlin gli altri di tè, mentr'io mi taccio.

Disse;

40 Della Verg. Mad. assunta in Cielo.
Disse; e diè luogo al gran Giuseppe, al Santo
Non men, che fido, à lei diletto Sposo.
Questi, che sempre ambì, d'umile il vanto,
Soura ogni vanto illustre, e glorioso,
Solo per umiltà se'n giacque intanto
Tacito, al fauellar d'ogn'huam famoso.
Hor, che de' primi Padri altri non resta,
Lieta accoglienze à sì gran Sposa, appresta.



Mà chi dirà d'Erdè sì grande, e saggio
Gli atti di casto amor, di fede viva?
O' qual porgesse affettuoso omaggio
A lei, ch'oltra ogni segno ei riueriva?
Pria del Sol ritrarrebbe il gran viaggio;
Quante piagge ei feconda, e piante annua:
Pria le Stelle del Ciel, del Mar l'arene,
Che sì dolci accoglienze, e d'onor piene:



Al fin si trasse auanti il gran Battista,
L'eletto Precursor, Martir primiero;
Di cui la pura candidezza immista
Non restò da nil fango, o fral pensiero.
Voce di Dio, che sol turba, e contrista
Chi in odio hà'l Buon, chisi sottrahe dal Vero.
Voce di Dio, ch'à penitezza inuita;
El' Agnello diuino al Mondo addita.

Egli

Egli al suol genuflesso, in atto umile,
 Del Redentor la Dina Madre adora;
 E' in puro sì; ma affettuoso stile
 Così di lei l'opre, e i talenti onora.
 O', di cui non fu mai pari, o simile?
 Di lui, che regge i cor, l'Alme augiora,
 Dolce Figlia non men, che Genitrice!
 Di pudico candor Sole, e Fenice!



Tu del Libano covello, e del Carmelo
 Incorruttibil Cedro, e Palma altera:
 Tu stabil Palo, e luminoso Cielo
 D'ogni virtù, d'ogni bontà sincera:
 Tu di gratia, e beltà fiorito stelo;
 Di pietà, d'onestà, fonte, e lumiera:
 Tu Platano gentil, la cui bell'ombra
 Ogni affanno, ogni duol, fuga, e disombra.



Balsamo sei, ch'ogni languor nocente
 Degli egri sensi altrui saldi, e risani.
 Sei Cinnamonomo, onde ogni cor languente
 Da' suoi gressi martir dolce allontani.
 Sei Mirra eletta: & alto odor ne sente
 Chi gli oggetti non segue impuri, e vani.
 Cipresso sei, non già caduco, e frate;
 Ch'al Ciel co' i rami tuoi te'n poggi eguale.

POZZO

42. Della Verg. Mad. assunta in Cielo,
Pozzo di limpide acque, e cristalline,
Onde si spegne ogni mortale arsura.
Rosa, d'inclito odor, di purpurine
Spoglie: pompa maggior de la Natura,
Mà Rosa senza sterpi, e senza spine,
Mattutina, e gentil, vergine, e pura.
De' Campi il Fior, de l'ime Valli il Giglio,
Conforto à l'huom nel suo penoso effiglio.



Dirò cose maggior: mà pur minore
Fia de' vasti tuoi meriti ogni mia lode.
Che tu sei quella, à cui del suo splendore
Fà veste il Sol, Satto al tuo piè si gode
La bianca Luna: e pien, ch' à sommo onore
Di Stelle aurea Corona il crin t'annoda.
Mà vincon tue bellezze vniche, e sole
D'onor, di luce, e Stelle, e Luna, e Sole.



Ciò disse, e tacque; e ne' silentij suoi
Altri encomij, ei mostrò, chiuder nel petto.
Mà de' Padri, e Pastori ecco dipoi
A' lei condursi un bel numero eletto
De' già trascorsi Secoli gli Eroi
Son questi; e qui, con riverente affetto
Ad inchinar se'n vengon lagran Donna,
Chè d'ogni gloria lor faldà colonna.

Il pio Melchisedecco hauean per guida;
 Pontefice souran, Vate, e Diuino,
 Che ne' sacri Misteri in mente fida
 Pane a Dio consacrò, commisto al vino.
 V'era Aronne, & Onia, che indrizza, e guida
 La plebe errante a salutar cammino.
 Seco trahean, pacifici, e deuoti
 Folto stuol di Leuiti, e Sacerdoti.



Qual Madre, l'inchinàr, prostrati, e proni,
 Del sommo lor Pontefice, e Signore;
 Indi ta tributàr di lodi, e doni,
 E grati ossequij, e singolare onore,
 Par, che l'aèr d'intorno alto risuoni
 D'Hinni, e di carmi; e tutto è pien d'odore,
 Sì; che da bassi oggetti erge le menti,
 E' i cor solleva a' i sommi Giri ardenti.



Era de' lor concenti il suon giocondo:
 Salue, a soua le donne auuenturosa;
 Felice, e Grande, e di saper profondo,
 Del Signor nostro è Madre, e Figlia, e Sposa!
 Tu sci nostra Corona; e tu del Mondo
 Pregio; lampade ardente, e luminosa.
 Luce dentro, e di fuor; che l'alta luce,
 Quasi in suo proprio centro, in tè riluce.

D

Qual

44. Della Verg. Mad. affunta in Cielo
Qual de la destra eterna, opra, e fattura
Si vide vnqua, ò più degna, ò più beata?
Qual'altra, ò da la Gratia, ò da Natura
Di tè maggior, venne giammai formata?
Per la tua carne immacolata, e pura
Fù à noi la Deità comunicata;
E diede in vn, la tua pietade, e'l zelo,
La pace al Mondo, e gaudio immenso al Cielo.



Desti à l'Huom, chi fatti Huom, gli huomini sciolse
Da lacci orrendi, ande eran tratti à morte;
Chi'l Gregge errante entro à l'Quil raccolse,
Tolto di gola à lupo immondo, e forse.
Lui, ch' Agnello di Dio, se stesso volse
In holocausto offerir, mentre le porte
N'aprio del Ciel, fino à quel punto chinsè;
E dal Padre il pardon per noi conchinsè.



Lui, che vittima insieme, e Sacerdote,
Trà'l Padre, e l'huom, fu Mediator potente;
Pontefice supremo, e che sol puote
A Dio conciliar l'umana gente.
Da tè partecipo quell'alma dote,
D'esser cotanto no, mite, e elemente,
Il tuo, latte in suggendo, e i baci tuoi,
Trasse immense dolcezze, e dielle à noi.
Hor

Hor chi di tè, fra quante il Sol mai vide,
 Fia più degna di lode, o più d'Impero?
 Mà di qual tua Virtù (benche n'affide
 La tua rara Kmiltà) dirèm l'intiero?
 De le tue preminenze elette, e fide,
 Qual comprender potraffi entro al pensiero?
 Tacer convien: poiche à ridirne à pieno,
 Pria trà le voci i d' verterebber meno.



Questi per gioia, e riverenza espressi
 Furo i candidi sensi; e questi i voti,
 Che à la gran Madre, e chini, e genuflessi
 Quini i Leviti offriva, e' i Sacerdoti.
 Gran turba ancor si presentò con essi
 Di Scribi, e di Dottor, saggi, e divoti,
 Scorti da Simèon: quel nobil Regio,
 Che fu di rinafè ritratto, e spoglio



Quel Simèon, c'hebbe dal Cielo in sorte
 Di veder co' i suoi lumi il Messia nato;
 E pria, che dasse il mortal senso à Morte,
 Quel sacro ribacciar volta beato.
 Hor'egli, ebra d'amar tenace, e forte,
 E di celeste zèl tutto infiammato,
 Fassi innanzi à Maria, ch'al Figlio è in seno;
 Indi discioglie à la sua lingua il freno.

46 Della Verg. Mad. assunta in Cielo.

Madre del mio Pattor, quanto diversa
Da quel, che già nel Tempio, hor ti rineggia?
All'hor di pianto la tua guancia aspersa,
Da bassa povertà trabea corteggio;
Ogni tristezza in riso ecco è conuersa:
Quell' umil sorte hebbe ammirabil seggio.
Passò de' tuoi martir l'orrido Verno,
E' in sen ti ride un dolce Aprile eterno.



Alta mercè de la Bontà infinita,
Se pria, che gli occhi a' i giorni miei chiudessi,
Presso al cader de la mia fragil vita,
De la Vita l'Autor, non io vedessi.
Mà se mi fu tal vista, all'hor, gradita
Sì, che'l mio gaudio lagrimando espressi;
Di non minor letitia hò ingombri i sensi,
Veggendo hor di tua gloria i raggi immensi.



E s'all'hor, poichè io vidi il Re de' lumi
Nato fra' i densi orror del mondo errante;
Chiuder bramai per sempre i fianchi lumi,
Ch'altro, ch'ombre, non mai videro innante.
Hor, che schiudo nel grembo a' riu, e fiumi
Di gioie, e di dolcezze, molles, e sante,
Mille occhi aprir, trarre mille alme in sem
Vorrei pur hor, sol per godermi a pieno,
Cost

Così il Vecchio dicea; bagnando il mento
 Di caldo sì; ma non men dolce umore;
 E' in pianti di letitia, e di contento,
 Par, ch'egli versò liquefatto il core.
 Quando intorno s'odi nobil concento
 Di lieti applausi, e di festoso onore;
 E quì giunger si vide insiem raccolto
 D'alto Matrone un bel drappello, e folto.



Queste, ch'è gli anni lor visser famose
 Di beltà, di Virtù, Donne, e Reine;
 Ecco venirne à rimerir festose,
 Lei, che di Stelle hà coronato il crine.
 Altre Vedoue caste, e altre Spose
 Fiorir, pur quasi Rose infra le spine;
 E vincendo in se stesse il sesso frale,
 Sparser di puro onor lume immortale.



Sara splendea frà queste infra le prime,
 Di beltà, di valor, che già secondo
 Hebbe il sen sterilito: e in lei s'esprime
 La gioia, al volto più che mai giocondo.
 Madre, e Moglie d'Eroi; la cui sublime
 Fede, e bontà, chiara rifulse al Mondo.
 Dietro se'n vien Rebecca; e poi Rachèle,
 Ndèmi, e Ruth, in un saggia, e fedele.

D 3

Vien

48 Della Verg. Mad. affunta in Cielo.
Vien Sèfora in disparte; al gran Profeta
Sì caro à Dio, con casto nodo unita.
Maria vien seco; e Dèlbora discreta,
Che gli arcani del Ciel parlando addita;
Anna di Samuèl, quì tutta lieta
L'altre, à lodor de' Regi il Rege, invita;
Che'l fral sesso onorò con sì gran vanto,
Quando in Figlio lor diè, de' Santi il Santo.



Tutta senno, e beltà, vedeasi appresso
Venirne Abigail, del Re Salmista.
Diletta Moglie. Vnita anco à l'istesso
Vedi Abisac, tutta giuliva in vista.
Trà le più sagge, e belle in quel congresso
Esther poi vedi, al Re d'Assiria immista;
E due Vedue poscia inano à paro,
C'hebb'er vanto in Giudea, sublime, e chiaro!



L'vna, hà nome Giuditta: onde Oloferne
Ebro di cieco ardor, fù tolto a' vini.
L'altra, è Susanna; ch'atre fiamme interne
Destò ne' Perchi, oltra ogni fè lasciui.
Vn'altra Sara frà di lor si scerne,
Di letitia versar tepidi rini,
Moglie al giomin Tobia. Con lei se'n viene
Anna: e quel pondo marital softiene.

Ma

*Mà soura tutte, in somma gioia annolta,
Quasi de l'altre e scorta, e Capitana,
Vedi un'altra Anna; entro il cui grèbo accolta
Giacque, e crebbe colei, ch'è lor sourana.
Anna, Madre à Maria; trà quella folta
Schiera di Madri, illustre Antesignana,
Mostro di tanto gaudio ingombro il viso,
Che ritratto apparìa, del Paradiso.*



*Mà di lei non dirò; ch'assai minore
A' tant'opra è mio stil. Basti sol tanto,
Ch'à sì gran Figlia in far condegno onore,
Rigò lung'hora il sen di lieto pianto.
Non men tutta gioir dentro, e di fuore,
La Sposa à Fanuèl, si scerse intanto:
Quella, ch'à la gran Diva, ancor bambina,
Diè nel Tempio insegnanza, e disciplina.*



*Io ben prendi in tè, qual'hor giungesti
Ne' sacri Chioftri, pargoletta Infante,
E sotto la mia scorta offrir volesti
Tuoi puri affetti al sempiterno Amante;
Che per tè sola i nostri giorni mesti
Verrebber lieti; e' in tua sincera, e sante
Opere di vita, haurebbe il Mondo in sorte
Di torre al fin le sue ragioni à Marte.*

50 Della Verg. Mad. affunta in Cielo.
Il preuiddi, e'l predissi; e meco. stessa
Le tue doti ammirai, troppo ammirande.
Quel Dio lodando, onde à tè fù concessa
Luce, e saper, marauiglioso, e grande.
Nè letitia minor per mè fù espressa,
Oua i sembianti tuoi, vien, che'rimande
A' mè, il Voler di lui, ch'al tutto impera:
E'l tuo Figlio, e mio Rè, sù'l grembo t'era.



Lui nel tuo sen, qual mio Signor, mio Dio,
E tè, qual Madre à lui, lieta adorai.
Lui, nobil gloria al Buon, flagello al rio;
E tè, del Testamento, Arca, io chiamai.
De' Giusti, io dissi all'hor, pago il desio,
Nato colui, che trasse l'huom da guai.
E non men pago ogni mio senso à pieno,
Guardando il Rè di Gloria entro'l tuo seno.



Tu dunque in ogni età sù benedetta,
Che fosti al gran Fattor così gradita,
E da lui fosti in dolce Madre eletta
Del suo Figliuol, ch'ogn'huom riscosse à vita.
Tu Madre, e Figlia, e Sposa insiem, diletta,
In cui tranossi ogni Virtù compita.
Tu saggia, e Santa al Mondo, Alma felice,
Del sommo Genitor gran Genitrice..

Disse

Disse la pia Matrona; e' vn caldo riuo
 Versò di lieto, affettuosò vmore.
 Poi mille baci al piè beato, e diuo.
 Porse; e la tributò d'eccelsò onore.
 Ella, in sembiante, all'hor, dolce, e festiuo
 Tante lodi ascoltò con vnil core;
 Che in profonda vmità mai sempre chiusa,
 A' Dio le lodi, in sè i difetti, accusa.



Mà già l' hora volgea, prescritta in Cielo,
 Che la bell' Alma in vnione eterna
 Douea ritorre il suo corporeo velo,
 E seco alzarst à la Città superna.
 Via più, che mai, dentro amoroso zelo
 Arse il gran Figlio; e di sua luce interna
 Sfaullar nuoui rai; pur come suole
 Ne' giorni ardenti in sù'l Meriggio, il Sole.



Nuoui raggi di gloria, e noua luce
 Ei balenò, nér la gran Madre affiso;
 E noua gioia entro'l suo spirto indace,
 Che gli affetti del cor l'esprime al viso.
 Lei poi ne la gran tomba ecco introduce,
 Là, vè, benche da l' Alma all'hor diuisa
 Il casto corpo; in sua virtù celeste,
 Vien, ch' à tutti i languor salute appreste.
 Donn que,

52 Della Verg. Mad. assunta in Cielo
Dòunque, ò l'ombra del marmoreo Auello
Giunse, ò l'odor di quelle membra intatte,
Ogni malòr sgombrò, maligno, e fello
Dagli egri sensi, e da le membra attratte.
A' la Morte, & à Pluto era flagello
L'istesso odor; le cui possanze abbatte.
Fuggon le febbri, e' i morbi, i toschì, e' i mali
Quanto si fanno vdir gli odor vitali.



Qui dunque, oue il bel corpo in sen, trabea,
D'immobil sonno, vn placido riposo;
Tosto, che la bell' Alma, e' in vn', giungea
Il Verbo Dio, ne' proprij raggi ascoso;
Ei, l'vna, e l'altro, in sua virtù, rendea:
E questi, fatto e viuo, e glorioso,
Riceue all'hor, doti celesti, e rare;
Onde vie più, che'l Sol, lucido appare.



Riscosso à nuoua vita il corpo estinto,
Riprende i sensi, e' i spirti; e sente, e spira,
A' la bell' Alma immortalmente auuinto,
Che, com' anzi, hor l'informa, e' in lui s'aggira.
Non più da caldo, ò giel; ne tocco, ò vinto
Da violenta passion si mira:
Impassibil diuen; tutto agilezza,
Tutto luce, e possanza, e sottigliezza.

Non

Libro Secondo:

53

Non più il pondo natio l'aggreua; d'l fede
O' stanchezza, o languor, caso, o periglio:
Ma i venti al volo; anzi i pensieri eccode:
Giunge, ou'ei vuole, in vn girar di ciglio,
Ogni ostro più chiuso a lui concede
L'ingresso; e in van s'oppon forza, o consiglio,
Tutto Diuinità splende, e riluce:
Sì mirabil bellezza in lui s'induce,



In vn picciol balen sorgere vedresti
La Madre Dina; e sfavillar d'intorno
Di beltà singolar lampi celesti,
Di gratia il guardo, e Maestade, adorno.
Un Sol, tratto da nube, hor la diresti,
Che spieghi i raggi, e ne raddoppi il giorno;
Ma à fronte à sue chiarezze inclite, e sole,
Nube, e ombra, diresti, il giorno, e'l Sole.



E s'ella, anzi, eh' à Morte offrìse i sensi
V' inse in beltà, qual' altra è più famosa:
Hor, che gli auuiua, in Deitade accensi,
Risorta à nuoua vita, e gloriosa;
Tutti in se di beltà gli habiti immeusi,
Par, che serbi, e raccolga; e sì pamposa
Mostra à gli sguardi altrui, farne si vede,
Ch'ogni stil sour'auanza, e ogni fede.

Tale,

54 Della Verg. Mad. assunta in Cielo.
Tale, e tanta Reina, e sì gran Madre
Sul nabil Carro il Redentore accoglie.
Poi senz'indugio, infrà lucenti squadre,
Per gli Empirei Soggiorni il vol discioglie,
Ma chi di quel Trionfo, hor fia, che squadre
L'ordine, e i fregi? o l'ammirande spoglie?
Chi, il corteggio, dirà, la pompa, e'l fasto?
O de' spiriti beati il gaudio vasto?



La man di lui, ch'è sommo, & infinito,
Qui s'adopra: qui del diuin tesoro
Mostrossi il bello; e d'ogni onor compito
La grandezza risulse, & il decoro.
Ciò, ch'appagar può gli occhi, e l'appetito;
Ciò, ch'altrui recar può gioia, e ristoro;
Per lei, ch'onorar vuol l'Onnipotente,
Qui volle cumular l'eterna mente.



L'honor, la Mestà, la splendidezza,
Il concerto, il glori, la melodia;
Il gaudio, la beltà, gratia, e dolcezza,
E l'ordine, e'l concerto, e l'armonia;
Il contento, il diletto, e l'allegrezza
In quel grado maggior, c'huom più desia;
Concorser quini; e de' lor fregi a prona
Pompa spiegar maravigliosa, e nuova.

Tratti

Tratti in seruil catena, al Carro avanti
 La Morte, e'l Duol; la Pena, e'l Fallo; e tutti
 Vede i Viti rùbelli, e vaneggianti,
 E i Difetti, e gl'Error, funesti, e brutti.
 Atti, Voglie, e Pensier sublimi, e santi,
 E gli altri di bontà splendidi frutti,
 Fanno nobil Corona al Carro intorno;
 E'l rendon quì mirabilmente adorno.

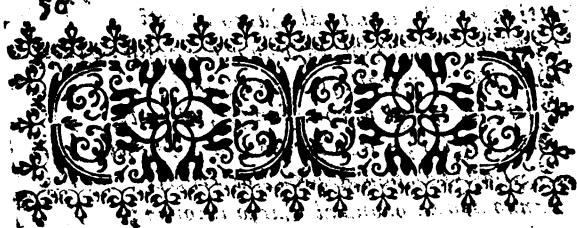


Mà sovra ogn'altra pompa, e ogni fregia,
 Ch'iuì splendea, più altero, e peregrino,
 De la gran Madre pempeggiau il Regio
 Sembiante nobilissimo, e diuino.
 Ella, di quel Trionfo è il più bel pregio,
 Ella, e'ha su le Gratie ampio domino;
 Ella, sour'ogni gemma, pretiosa,
 In cui, quant'ba di bèl, s'alberga, e posa.



Nel goder de' suoi lumi un guarda solo,
 Sembra ogni spirto in estasi rapito,
 Per vagheggiarla, oblia se stesso; e solo
 Appaga in lei gl'affetti, e l'appetito.
 Mà già quel gran viaggio è un briue volo;
 Anzi in spatio più briue, era fornito,
 Che in men d'un batter d'occhi, al sommo Gio
 Giunsero; e penetrar l'ecceffe Empire.

DEL



D E L L A
V E R G I N E M A D R E
A S S U N T A I N C I E L O .
L I B R O T E R Z O .

L'Eterno Rè, c'hà sovra i Rè l'impero,
E accolto in sen a' inaccessibil luce,
A' i' cennil de la Mente, e del pensiero
Cid, c'hà il Ciel, cid, c'hà l'Mado, orna, e p'dace;
La Vergin Madre in quel trionfo altero
Con non più vista pompa a se introduce;
Che lei per honorar, come conuiensi,
Gli Erari aprio de' suoi tesori immensa.
Musa,

Musa, il tuo vol già penetrò là, dove
 Può solo penetrar la Marauiglia.
 Cose vedrai marauigliose, e nuoue,
 Nè quei rai sosterràn tue basse ciglia.
 Mà qual vigor t'addestra, à qual ti muoue?
 Qual Virtù ti rafforza, à ti consiglia?
 Qual Nume, à dispiegar, fra, che ti guide,
 Ciò, che in cor non mai cade, occhio nō vide?



Dina, ch'a' miei pensier desti la piume,
 Onde impressi tant'opra, e tanto osai:
 L'Ingegno fral, quasi farfella al lume,
 S'aggira intorno a' i tuoi fulgenti rai.
 In tè sola è sua speme; e non presume
 Da sè volar tant'alto; e ben tu l'sai.
 Fia tua mercede; s'egli haurà forza, e ali
 Da poggiar la Città de gli Immortali.



Tu reggi il vol, ch'ei prende; e tu lo scorgi:
 Sì, ch'ei non erri, e già non caggia; e insieme
 A l'ombre sue natio lume tu porgi
 Da raunisar quelle beltà supreme.
 Mà che più tardi omai s' abbe non risorgi
 Al tuo preso camin, languida speme?
 Osa, e confida pur: c'h'or chi ti guida
 Tra' suoi più vanti illustri, hà d'esser fida.
 Su'l

58 Della Verg. Mad. affunta in Cielo,
 Sù'l punto, che del Cielo i spatij immensi
 La Vergin Madre penetrò co'l Figlio,
 Via più, che mai, d'ardor beato accensi
 Que' sacri Spirti, in lei fissaro il ciglio.
 Di stapor più che lieto, ingombri i sensi,
 Mossero à cotal vista alto bisbiglio.
 A' sì raro prodigio il guardo affiso,
 Parue farli più bello il Paradiso.



Ogni Spirto là sù, dà i nuovi lampi,
 Ch' à lei mirava balenar d'intorno,
 Vien, ch'entro al sen tal maraviglia accampi,
 Ch'empia gli Echi del Souran Soggiorno.
 Chi, diceano, è Costei, che qui dà i campi
 Deserti hor trabe di tanto lume adorno,
 E di tante delitie il grembo, e'l volto;
 Sì, che'l bel d'ogni gratia hà in sè raccolto?



Hor chi è Costei, che par di là se'n viene,
 V'è sotto i rai d'un nubiloso die,
 Non v'hà, ch'affanno, e duol, cordogli, o pene,
 E tristezze, e sciagure acerbe, e rie?
 Costei, ch'entro, e di fuor, tutte hà ripiene
 D'eccelso onor, le doti sue nate?
 E quanto in lei rinuensi, e' in lei si vede,
 Tutto è beltà, ch'ogni beltade eccede?

Noi

Noi Cittadin di questo Empiree Soglia,
 Oue vn fiume Real d'ogni diletto,
 Dal Fonte d'ogni Ben corre, e dissioglia;
 Non mai tanto gioir trahemmo al prelo,
 Mà quab'altra, d'Costei, sembranti, raccoglie
 Delitio? o chi mai vide in vn suggetto
 Trà Verginei candor grembo fecondo di
 E lui produr, che già produsse il mondo.



Chi da sommità Hamilità, fceffe giammai
 Fano stillar di Charità soave?
 Cui libando egro cor, d'angustie, e guai,
 Tutto in sé raccempra, d'amor, e di graue.
 Ricolma d'il serai di ponderosi ai,
 Nè vien, che pondo d'alterigia il grane?
 Anzi incanta di gratie alta pienezza,
 Inimitabil serba, e mol bassezza.



Questa è Costei (proruppa alcun tra loro)
 Che in Cielo a far non lieti altrà l'castuma,
 Cor suo candido volto, e i be' crizottora,
 Hà di Luna, e di Sol chiarezza, e lumina,
 E lei, di maestate, e di decoro,
 In van paragonarsi ultra presume
 Ella, Efforzo assombrà, in ordinanza,
 Che eccede il paragon d'ogni possanza.

E

Odor,

60 Della Verg. Mad. assunta in Cielo.

Odor, che Intenso, e Mirra in un vapor; 1114
 O' sorga d'altro aromata Sabeo,
 Ella raffembra ne' suoi grati odori:
 Anzi d'ogni alma odor spiega trofeo.
 Semiglia ne' suoi fregi, e ne' splendori,
 La Città, che più esalta il Regno Ebreo:
 Et è sì dolce in vista, e speciosa,
 Ch' à lei cede in beltà qualunque Sposa.



Dunque à lei porga ognor ciascuno di noi
 Onor, per tanti titoli dovuto;
 E con festoso applauso a' i martir suoi
 Di lode, e riverenza offra il tributo.
 Dissen: nè v'ebbe infra i celesti Troi
 Chi sembrasse in lodarla sì lento;
 Tranquilla sì liete gare, e in vari modi
 L'apprestar pprio, e tanto, obsequi, e lodi.



Ella al gran Trono, ove il sovrano Monarca
 Entro abissi di luce accolto siede;
 Giungendosi a quel fulgor de' ciglia inarca,
 Ch' in un'ondeggiar, quasi in gran Mar si vede.
 Ne' suoi moti, e ne' sguardi sì dolce, e parca,
 Poi bacia riverente il divin piede.
 Mentre il gran Figlio al Padre il guardo affisse;
 E in dolce sì così proruppe, e disse.

20-0

1

Padre,

Padre, e Signor, la Real Donna è questa;
 Che'l tuo Votermi diè per Genitrice:
 Lei negli ossequij tuoi, rigile, e destra
 Rinnènni; e sopra illustri Operatrici
 Fummi instrumento, e sprache, onde l'infesta
 Colpa, io togliessi à l'Uom, dianzi infelice,
 E gran parte ella fu, come ben sai, o
 In ciò, ch'è pro' del Mondo tu operai.



Questo don sì pregiato ecco io ti rendo,
 Di Virtù four'vmane adorno, e pieno;
 Nè celebrarla al tuo cospetto io prendo,
 Poiche a' tuoi lumi elle son note à pieno.
 Così disse il gran Verbo; e quì tacendo,
 Dal Trono un raggio uscì, quasi un baleno,
 Che la gran Madre d'ogni intorno cinse,
 E qual favilla in fiamma, in lei si strinse.



Poſcia à guiſa d'un tuon, ch'entro al penſiero
 Dolci concetti in alta guiſa inneſta,
 Udìſſi. A te, Figliuol, diedit' impero
 In terra, e' in Cielo. A la tua Madre, à queſta
 Alma Real, tu nobil ſoglio altera;
 Qual più conuenſi, e più t'aggrada, appreſta.
 In queſte noci, di fulgor ſeroni,
 Mille dal Trono uſcir, globi, e baleni.

620 Della Verg. Mad. assunta in Cielo.
 Et in un tratto, ecco in quel loco istesso,
 Ou' hà l'eterna verba il suo gran Seggio,
 Mirossi eretto un altro. E quel copressen
 Fu di Reina a lei, Soglio, e corteggio.
 Un'folla all'hor da mille voci oppresso
 Quasi da mille, e mille trombe, in reggia
 Voci, e trombe d'applauso, e di gioia
 Honor, gloria e sapienza al mastro Sireo di



L'alto poter di lui siabeneditto
 Ch'una Vergin credetosi eccelsante
 E fu l'impareggiabile Architecto
 Di cost'opuli, e corpo, e onore, e mente
 Del parsa lode a lui, ch'entra quel Tetto
 Di candore, e di luce, e di ogni innocente
 Agna di Dio, e di tanta gloria
 Hor die secura da noi. E non si sa che



Questo de' die ti applausi il suo festoso
 E di quella armada furiosa
 Scoprendo a prauogni immortale, e di
 D'ossequiosa onor splendi
 Il Ciel vie più, che mai refo giulida,
 All'hor tutti ingombrò di spaci
 Di giubilo, e stupor, di melodica
 Tra'l gran nome di Christo, e di Maria

Il Verbo Dio, la sua gran Madre intanto
 D'una sola onorò, di gemma in testa,
 Splendida sì, che sovra il Sole bail nante,
 E stupor nuoue a' i riguardanti appressa.
 Sparso di Rose, e Stelle era il bel manto,
 Né men di Rose, o Stella ornò la testa.
 Di lei, con artificio sì sublime, e no
 Che Imperial Diadema al guardo asprime.



Indi fatto silenzio a' lieti accenti
 Ch'ordiansi risonar per l'alto Empiro,
 Mentre eran tutti al divin Verbo intenti.
 Gli habitator di quello immenso Orb
 Egli i lumi calgendo, e i rimirando,
 Spirti; cui scaldò il sen non di sazietà
 In testimon del su' amato affetto, sol
 Questi sensi d'amor mandò dal petto, e no



Oda il Cielo i miei detti; oda gli abbrissi
 E de l'arbitrio mio, ch'è qua uan error,
 Sian ne l'eternità stabili, e fissi.
 Come non habba, e non hauda la terra
 Donna pari a Costei, che meco viissor
 D'amor, disse; che meco risse in guerra:
 Così il poter, da noi se la concede,
 D'altrui parger qualunque, o dono, o fede.
 E 3 Chiegga

64 Della Verg. Mad. giunta in Cielo.
Chiegga pur ciò, che sia; ch'ù fac richieste

Da noi non haurà mai niego; o rifiuto;
I voti, e i pieghi, e le sue orecchie oneste.
Di compimento hauràn l'onor d'ompo;
Ogni volere, ogni poter celeste
Renderà sempre al suo voler tributo;
Et ella, ovunque la mia destra impera,
Fia d'ogni don Ministra, e Tesoriera.



Io vò, ch'è questa mia gran Genitrice
S'offra altro culto, e' ossequio riverente.
Il mio flagel, de l'altri colpi vltimo;
Sù i diuini di lei vera clonema.
Vò, che intanto l'età giaccia infelice
Chi mai le sia rebelto, e miscredente.
Non sostarò, benche per lieue offesa,
Ch'vngua di lei la mia età sia lesa.



Disse: e di tanta Madre a' i bei sembianti
Gli occhi fissò, pìen d'amoroso affetto.
Tosto del Ciel sù i stabili adamanti
Fù scolpita il tenor d'ogni suo detto.
E quindi a' garai puri spirti, e santi
Quando a' gangheri uscì entro l'Empireo Tetto,
Ossequiando il lor diuin Fattore,
Lei tributar di non più usato onore.

Qui

Qui Real Donna, che di gemme, e d'oro
 Contesto hà'l manto, e' inghirlandato il trine,
 E tutta sparsa d'immortal decoro,
 Scopre beltà nouelle, e peregrine;
 Mosse vèr lei dal più supremo Choro,
 Oue sedea tra splendide Reine;
 E' innanzi al Tron de l'alma Genitrice
 Giunge le man, china il ginocchio, e dice:



Madre del mio Signor, lucida Aurora
 A' l'ombra, in ch'io n'è nacqui; e Luna, e Sole
 D'aureo candor: per cui s'ingemma, e' indora
 E' bello, e' buon, quant'è ne la mia prole.
 Riuerente il mio cor te sempre addora,
 Tè dinoto il mio senso amara, e vole;
 Per tè, Madre, e Fancioca, e Annetta,
 Mè riconosco a tant'agrade alzata.



Non io, s'ogni mio parlar potessi,
 E ferrea voce haueffi, e ferrea lena,
 Parto, direi, di tante a mè concesse
 Gratie date, che sei di gratie piena.
 Nè foran mai le degne gratie espresso
 A' la tua eccelsa Maestà serena.
 Oue dunque e de l'opru in mè difetto,
 Gradisci in vede il mio sincero affetto.

286 Della Verg. Mad. affunta in Cielo.

Madre se Signora, a te, conuien, ch'io spieghi
Sua misericordia più chiusa, et a noi miei:
Ch'one la tua pietà nel m'è sì pieghi,
Verran più gloriosi i tuoi trofei.
Se i tuoi doni, e i suffidij qua non nieghi,
A chi t'invoca se fia par gliasti, a rei:
In te donò riporre ogn'un la speme,
Ch'ogni felicità da te mi viene.



Il tuo Figliuolo, ch'è mio Signor, mio Sposa,
Poichè di tal m'alza d'alta Reina,
M'onnò di sì bel pregio, e glorioso,
Ch'ogni spirto, e ogni alma a me s'inchina.
Egli è me nabil fructo, e numero so,
Senza mio merito, in ogni età destinato,
E'l suo voler, ch'a' miei voleri legge,
Mè, degli eletti suoi per Madre, elegge.



In sua virtù, da questo sen facondo
Verran prodotti e mille, e mille Eroi,
Onde sommo so, anzi illustrato, il Mondo.
Fia da l'Erculee meta a' lidi Eoi,
De la legge a costar si tiene il pando,
E la colpa, e l'error, sol fra; ch'annoi.
Questi b'aghi, de' viti infallisti, e rei,
Mille riporteran palme, e trofei.

Tanto

Libro Terzo. 67
Tanto annera, ben s'indolendo gli anni,

In virtù del mio Speso, e tuo Figliuolo;
E te propizia hauro contra gl'inganni
Di Pluto, se gl'atrarai d'eterno duolo.
Ma preveggo i miei scornisanti i miei danni,
Da molti figli m'inch' al Re del Polo
Ne l'opra indegne, e ne' desy mal nati.
Si scopriran troppo empia mente ingrati.



Da questi figli (ah figli indegni, ed empj)
Quantunque a' sommi onor dal Cielo eretti,
L'Ate sormonta, e profanati i Templi,
E fian scembiati i candidi precetti.
D'anara crudeltà fanesti assempio.
Daran per tutto in orbo i giurati affetti.
Soffrira volgerà, senz'alcun fine,
E le cose mortali, e le divine.



Mà quai fatti io tratasco, e quai ridico
Di questi rei, che per mio duol fian nati;
Se in tutto annera al mio caudor pudico;
Fian tra mille sordidate, bruttate, e
Come io dirò del petto lor nemico.
Gli effecrezzi, i consigli, e scelerati,
O' qual pe' soffriran straggi, e ruina,
Le Provincie remote, e le vicine.

Poco

68 Della Veng. Madi. assunta in Cielo.
Poco a questi parra, d'un Mondo infero
Rackorre in sen la copia messe;
E che d'un vasto ossequio, e vasto Impero
Sian le forze, e le pompe a lor concesse:
Anzi poco parrebbe al lor pensiero,
Che dissullasser'or le pietre istesse;
Et a cumuli alzar d'or, di tesoro,
Fasser d'argento, i Fiumi, e'l Mar, tutt'oro.



Fame e sì arrenda a far satolla, e paga,
Quanti orditi s' vedranno e lacci, e frodi?
Quali a tanta impietà, che il tutto allaga,
Apprestar mai potrò ripari, e modi?
Ahi, che ben de' miei danti io son presaga:
Mà più comien, che la mia lingua annodi.
Taccio, perche il mio duol non rida immenso,
E dietro a sè mi traggia a forza il senso.



Dunque intanto cordoglio, e'n sì gran male,
Che per sì iniqua prole a me s'ouera,
Ricorro al tuo fauor, Deua immortale,
Poiche a trarmi d'angoscia, egli sul basto.
Tu, che l'oapo schiacciasti a l'Infernale
Dragon, che queste sedi a l'huom contrasta;
Frena, e straggi di lui l'arte, e possanza:
Che solo è vana in te la mia speranza.

La

La tua pietosa man regga, e difenda

La mia greggia, e il Pastor fra i densi boscchi
 Del mondo ingannator, s'ei, vien, che usenda
 A' sparger nevali, figli e lacci, e rosci.
 L'immenso tuo pietade à strugger prenda
 Egli errori, o gli orror, proteru, e foschi
 Onde vinto porrà l'orgoglio hostile,
 E il Pastor fia nel mondo, e un Onile.



Fè silenzio, e d'entro, e in un mil volto,
 Par, che tacendo, ella raddoppi i prieghi.
 All'hor modesta, il guardo in se raccolto,
 Così gli accenti suoi, vien, che dispieghi
 La Donna Madre. Nò dentro al petto accolto,
 Figlia, e cò, e hor mi chiedi, e che mi preghi
 E qual di madre à la pietà s'aspetta,
 Verrà la protezione da me protetta.



A' prò di lei, fo tutto favore implora,
 D'Avvocato impio tutti gli uffici
 Contra il Dragon, che d'anime d'innora,
 Viberò del mio sdegno i strali velenosi.
 Ogn'huom, che del mio Figlio il culto onora,
 A' poggia queste sedi alma, e felice,
 M'ha a per fida Scorta, e Contorniera,
 Dolce rifugio, e dolce Madre, e vera.

Chiam.

70 Della Verg. Maria assunta in Cielo
Chiunque poi del mio gran Figlio il culto,
Verra, che impugnor, o terra il nome a vite;
Non fia, che resti van si gran fallo inulto.
Pur come è dritto, e di giustizia è stile.
De l'eterna pietà godrà l'indulto,
L'huom superbo non giadma il solo vmita
Che dal somma Rector di questo soglio.
Gratie ottien l'Humiltà, scherni l'Orgoglio.



Questi oprerà, che altri obliando ingrato
Del mio gran Figlio a benficij si doniz.
La speme di fruir questo beato
Regno, per fango, vil fia, ch'abbandoni
Se'l volto a l'huom per de la stelle alzata
Creò il Fattor, terrà suoi sguardi prani
V'er de la terra, e de' terreni oggetti
Sol di terra egli baurà senza concetto.



Stupir non dei, s'alcun, tu prode desti,
De' figli tuoi, frà gli ori, e gli ostri auuolta,
Che del mio Figlio il puro amor calpesti,
Nè gli caglia del tuo, poco, nè molto arde
Non fia terror, flagel non fia, ch'arresta
L'empio nel suo camin, ch'a morte è volto.
Scerner, cieco, ei non vuole i suoi perigli
Nè, sordo, ama d'udir sani consigli.
De'

De' suoi Congiunti impenetrabil muro,
 Sol per suo scempio, ei formerassi intorno,
 Sì, che, del Buon, del Veno il raggio puro
 Recar non gli potrà splendido giorno.
 Verrà così, che inpenitente, e dura
 Caggia nel pozzo de' l'eterno scorbuto.
 All'hor sale ei vedrà le sue follie,
 Che i suoi lumi haurà chiusi al mortale die.



Gli aprirà senza pro, quando il mio Figlio parlarà
 A' conti il chiamerà, giusto, e sencherà ostor
 E in lui volgendo disdegnoso il ciglio,
 Gli haurà rivolta il mal creduto Impero.
 Qui mentre vibrerà l'orrido artiglieria
 Più d'un Mostro d' Averno atroce, e feroce,
 Fia, che altri veggia al fin senz'alcun freno
 Le proprie irreparabili ruine.



Misti i buoni col ree, consente in tante e in tante
 Là giù, quel Buon, ch'ha imporscrutabile senso.
 Qui, dove il fu del Riso occupa il Pianto,
 Vicende, e contingenze occorron denno.
 Ma in tai mutabilitezze, immoto, e santo,
 Vedrai, del Resauran mai sempre il cornado
 Né già fra d'uopo, anzi, che piaccia a lui, tanto
 Che gli arcani del Ciel fian conti altrui.
 Tu,

72 Della Verg. Mad. assunta in Cielo
Tu, perche saggia i t'non pensiera atqueti,
In quel sacro volume affissa i rai
Ch' iniquanto conuien, gli altri decreti,
Per tuo conforto, in nono stil, potrai.
Ma il tenor de gli altissimi secreti
Anzi a l'ultimo di non aprirai.
Che'l tēpo è brieve. Hor giaccia in notte oscura
Chi contro al Vero i proprii sensi indura.



Qu: tacque; e vn gran rotame indi l'addita,
Posto a la destra, oue sedesi il Figlio;
Chiuso è sette sugelli: egli è di vita
Detto, e Registro deb diam Consiglio.
Vèr lui, mentrala. Diua a ciò l'inuita,
Ella drizzando rinterente il ciglio,
Vide; ch' a render pago il suo desio;
L'vn de' chiusi sugelli il verbo aprio.



Quasi in vn specchio, lui mirò non ella
Vigna piantarsi da diua Cultore,
Fra sterpi, e sassi par feconda, e bella
Vedeasi, ouo deb v'era infra'l vigore.
Più di vna fera insidiosa, e fella,
Ebra d'astio maluagio, e di furore,
Muoue a' suoi danni: e usa e forza e frode
Perche la suella, e tronchi i germi, e roda.

Vede

Vede uscir da Gocita Angui, e Dragoni,
E Volpi, e Lupi fraudolenti, e crudi,
E Molossi, e Centauri, Orsi, e Leoni,
Mostri, e Portenti d'uman senza ignudi
Par di fetide Harpia, d'empì Griffoni,
Ch'ampio stuol per distrurla anco trasudi,
E tutti machinar scempi, e ruine,
Hor con palesi assalti, e hor con mine.



Nuovo, e raro stupor, fra tante scosse,
E tra'l furor di così orribil guerra,
Non vien (com'ella impenetrabil fosse)
Che scaggia, o scema, o dissipata, a terra
Anzi, d'ante d'Averno aspre percosse,
D'ogni germoglia, che di lei s'utterra
Vede, e ripullular ben cento, e mille,
Qual d'acceso carbon sorgan faville.



Sorger dal suo pedel centuplicato,
In lei vede ogni tronco, e ogni germoglio
E quanto è più trafitto, e flagellato,
Buttar radici e più profonde, e ferme.
Quinci in brione stogion, par, dilatato
Per le piagge del Mondo ispidi ed erme,
Mandar ciascun rampollo, e frutti, e fiori
E' tutto empir di peregrini odori.

Sodo

Mara-

74 Della Verg. *Mad. annata in Cielo*
Marauiglie di Dio. Stende l'Inferno;
 Oue in lei sprigionò sue Furie orrende,
 D'inaridir quel vital succo interno,
 Onde de' sì gran Vignai vincer pende;
 Mentre de' più Cultor l'aspro governo
 Fè poi, di tanto, e di cultor l'arrende
 Più bella, e ricca; e più di fregi adorna,
 E più chiara, e famosa ovunque aggiorna.



Ella dal vecchio Mandro di liad Eol
 Stende i suoi tralci. E obbra d'altre mete,
 Che fissè Alcide a' gran viaggi fuor;
 Dal Ciel trahendo alme vaghezze, e liete.
 Ecco a' gli altri terror, conforto a' suoi;
 Ella recar nè v'ha, chi più te viete
 Di goder fra dolci ombre i propri vanti;
 E d'auro il crine, e di pie di gemme, ammantati.



Non ha lacere più da morsì hostili;
 Come hebbe già, le speciose frondi;
 Ne in sue cortecce, anzi scabrose, vmiti;
 Vn semplice color, sì e più, ch'ascondi.
 Ma in queste, oltra ogni se rese gentili,
 Par, che vn viuo Smeraldo il bel diffondir
 Tutta gemme riduce. Immensa, e vasta;
 Quasi Reggia v'orrien la pompa, e bafasto.
 Ma che?

*Mà che? Quanto ella in più douitie abbonda,
 E più vaga al di fuor si mostra altrui,
 Ne diuien men sincera, e men seconda,
 E men dolci, e più rari hà i frutti sui,
 Et ecco all'hor, più d'vna belua immonda
 Vi pon sua stanza: e trà gl'infauti, e bui
 Orror notturni, in que' i tesor graditi,
 Moue à far paghi gli auidi appetiti.*



*Corui, Gufi, Auoltoi, Lupi, e Pantere,
 Volpi, Griffi, e Centauri à mille à mille,
 Quì nel predar le ricche spoglie altere,
 Ardon d'ineftinguibili fauille.
 Se queste per natura ingorde fere
 Naquer discordi; hor cieca brama vmille
 In vn voler: poiche ad vn segno solo
 Altre drizzano il corso, & altre il volo.*



*Duro veder, di sì pregiate piante,
 Ed di sì cari germi, e venerandi,
 Si come e frutti, e fior diffipi, e fchiante
 Cieco furor di Mostri empi, e nefandi.
 Pullular per le piagge inclite, e sante
 Lappole, vrtiche, e in vn' roui effecrandi:
 E'l bel giardin da la pietà coftretto,
 Restar da l'empietà quasi diftrutto.*

F

Tal

76 Della Verg. Mad. assunta in Cielo
Tal per briue stagion le parue ; e in ira
Fatto et le sembra al suo Cultor primiero.
Qual destarsi da sonno, indi il rimira:
Et ecco lui viè più, che mai seuerò,
In vèr di tante colpe il guardo aggira.
Quì vibrando vn flagello acerbo, e fiero,
Il suo furor contra que'i Mostri accende ;
E'l peso sgrana in lor di sferze orrende.



Vn'Vscio all'hor trà l'Orto, e l'Aquilone
Apriast; e per punir l'empia follia,
Ecco indrì sprigionarsi vn fier Dragone,
Che l'aere d'ombre, e di terror coprìa.
Ei, dopò breue, & inegual tenzone,
Sfogando à pien la ferità natia,
Soura l'altar del proprio orgoglio infasto,
Offrìa que'i Mostri auari in holocausto.



Et ecco all'hor, quasi in sanguigno lago
S'è nobil Vigna orribilmente auuolta ;
E fatta d'ombre, e lutto atroce imago,
Sotto à lugubri horror giacer sepolta..
Mà come di que'i scempi, egli sia pago,
I prieghi, e i pianti de'suoi fidi ascolta.
Lui, che piantolla : e quasi al fin se'n dolse.
Onde a' suoi giusti sdegni il fren raccolse.
Ei

Ei contro al Drago, d'atro sangue immondo,
 Che co'l guardo, e co'l fischio altri spauenta,
 E co'l terribil fiato attosca il Mondo;
 Dal suo grand' Arco vn stral di foco apuenta.
 Quel non reggea d'vn tanto colpa al pondo;
 Ma polue a' vn tratto, e cenere diuenta:
 E stragge egual, del viperino seme
 I crudi parti, à terra strugge, e preme.



Cessa il flagel del Cielo, il Drago estinto,
 E l'alta Vigna risiorir si mira
 Vaga, com'anzi: e da ingordigia spinto,
 Stuolo pur d'empie belue il piè vi gira.
 Mentre dal rea costume il dritto è vinto,
 Bene à ragion l'alto Cultor s'adira:
 Ei raddoppia i flagelli; e molti, e vari
 Versa del suo furor calici amari.



Al fin da l'ombre ree di Flegetonte
 Orrendo Basilisco vscir vedea,
 Ch'Imperial Corona hà sù la fronte,
 E co'suoi denti vn fier coltèl stringea.
 Questi à poggiar del Testamento il Monte,
 E'à conculcar la Vigna, empio intendea;
 E in ciò tanta adopraua, arte, e possanza,
 Ch'ogni altra forza, e ogni senno ananza.

78 Della Verg. Mad. affunta in Cielo.
Vede a sì fiero, e sì terribil' Angue
L'immonde insanguinar creste omicide,
E far Monti d'estinti, e Mar di sangue,
Oue altri attosca, altri impiagando uccide.
Sembra sotto a' fieri piè cadere effangue
Chiunque vie più forte anzi si vide:
Et ei, che i Regni, e i Re stragger presume,
Culto usurparsi di celeste Nome.



Egli co' minister d'Angeli Stigi
Fassi adito a' tesori, e strada a' Regni,
E insieme oprando insoliti prodigi,
L'Alme depreda co' mirabil segni.
D'ossequio, offron tributo a que' prestigi,
E d'empio culto, i fouertiti ingegna
Ben raddo, auuen, chi da l'iniqua fede
Può fuggendo sottrar l'animo, e'l piede.



Mà in lui, del cui poter teme a' ta terra,
Al fin vindice spada impugna il Cielo:
Quindi egli effangue, e' incenerito a' terra
Cade ad un colpo di fulmineo telo.
Oue l'orribil Mostro indi s'atterra,
Ecco squarciarsi ogni funereo velo:
E in un picciol momento in quel soggiorno
L'alma luce tornar a' un chiaro giorno.

Poi

Poi nuoui germi in nuouo ordin di cose
 Kedeà spuntar dal nobil ceppo antico,
 E sparger dolci stille, e raiadosse
 Soura i nuoui rampolle il Cielo amico:
 Questa beltà, ch'ni primier ripose,
 E che poi deprauiò l'astig nemico,
 Factresce il Facitor de l'uniuerso,
 E culto egual da Agricoltor diuerso.



O' quai di Paradiso e fructi, e fiori
 All'hor vi mira germogliar per tutto!
 E quali alzarfi al Ciel soan odori,
 Hor, che d'Astoria è l'idolo distrutto!
 Ad impinguar gli estenati cori,
 Or non s'agor di vita ogni suo frutto,
 Et ogni germe, che il suo guscio aprina,
 Di vita Eternità le speme auulsa.



Mà ciò spavij non l'anghi: e pur, nel brione
 Corso d'anni fugasi, anco momenti,
 Al pio talto di lei soggiacer deue
 Il gener tutto de l'umane genti:
 Ecco poi farsi, come al Sol di neue,
 La Male o de le sfere, e gli Elementi:
 Ecco e Ciel, Terra, e Mar, quasi in un punto
 Da fiamme repentinamente arso, e consumato.

Et

80 Della Verg. Mad. assunta in Cielo
 Et ecco al suon di formidabil tromba,
 Ogn'huom, che nacque à corruttibil vita,
 Richiamarsi da morte, e da la tomba,
 A' render de' suoi dì ragion compita.
 Al fragor, che d'intorno alto rimbomba,
 Del proprio velo ogn'alma riuestita,
 A' lui, che i Giusti affida, e' i Rei spaventa,
 Gran sentenza ad udir, si rappresenta.



De la Vigna i Cultor, vede a citati
 Frà l'altra turba, al gran giuditio, i primi;
 E con rigor più rigido trattati
 Que' i, che furon più illustri, e più sublimi.
 Hor qual nembo d'orribil cruciati,
 Fia, che assalga i nocenti, e che gli opprими?
 Quando conuien, che i Grandi, & i Potenti
 Supplicio anco maggior graui, e tormenti?



Mà d'altra parte, a' premi eterni, & altri
 I fidi Agricoltor, tratti rimira,
 Che inuitti a' crudi morsi, & a' gli assalti
 Visser, di lui, che contra ogn'huom conspira.
 Mentre è ragion, ch' d' glorie in Ciel s' esalti
 Chi soua gli altri, à prò de' gli altri aggira.
 De l'opra i passi; e che i vestigi imita
 Del Dator de la gloria, e de la Vita.

Tab

Tai mirò vari segni; e' in varia imago
 In quel volume l'auvenir si scuopre;
 E mentre il guardo desioso e vago
 Ella volgea ver l'ammirabili opre,
 Qual d'oro, e di cristallo immenso lago,
 Cui di lucida nube vn vel ricuopre,
 Vi scorge; e quasi vn tuon senza spauento,
 Misto di varie voci ode vn concerto.



Che poi distinto in voci aperte, e chiare,
 Questi sensi di lode in sè comprende.
 Gloria al Signor, ch'al Ciel dà legge, e' al Mare,
 E de la terra i fondamenti appende.
 Gloria al Buon, gloria al Giusto, e singolare,
 Che oltra gli Abbissi il suo potere estende:
 Che da l'vn fin, penetra à l'altro; e dolce-
 Mente dispon, sì che ambi ei regge, e folce.



Gloria al Rè nostro, immenso, & Infinito,
 Che sciogliendo i sugelli, apre il volume:
 E se non egli, hor chi sarebbe ardito
 Giammai d'aprirlo, ò di fissarui il lume?
 Egli, anzi tratto à Morte, indi rapito,
 A' la Morte, & al duol tarpò le piume:
 Ei, Leon sempre desto, & Agno ucciso,
 Può il tutto, in terra, in Cielo, e' in Paradiso.
 Glo-

82. Della Verg. Mad. afflitta in Cielo.
Gloria à l' Agnèl, che tolse i falli altrui,
E morendo per l'huom, la Morte estinse.
Gloria al Guerrier, che l'fero Drago, e' i sui
Consorti in pugna immortalmènte vinse.
Sia benedetto, e senza fin, colui,
Che in ferrei nodi l'uman fallo auvinse;
E de' Popoli afflitti eretto in segno,
A' noi donò la Pace, e fece il Regno.



Benedetto il gran Règè, e' giusto, e pio
Padre, e Signor; dal cui saper profondo
A' l'altrui notte il chiaro dì s'apriò;
Onde godè di vera luce il Mondo.
Honore à lui, che Cielo, e Terra unì,
E le gemme formò da limo immondo:
A' lui, che sol può trarre il Ben dal Male,
E l'huom Delficar, caduco, e frale.



Sù il fin di queste voci, oltra'l costume
Paruer dal Trono vscir, tuoni, e fragòri,
E nuouo scintillar mirabil lume,
Ch'empì di gioia, e marauiglia i cori.
Mà qual lingua mortal spiègar presume
Que' i celesti portenti, e que' i stupori?
Chi lo splendor, dirà, di quelle faci?
Musa, deh frena il vol, contempla, e taci.
Il fine del Terzo, & vltimo Libro.